

OPERAI CONTRO

giornale per il collegamento e la lotta degli operai contro lo sfruttamento

Padroni e sindacati di fronte al contratto

Una piattaforma che non rappresenta gli interessi operai. Tecnici ad alta professionalità e capi che avrebbero dovuto sostenerla con la lotta, non si muovono. Federmeccanica e Intersind cercano di sfruttare la situazione

A distanza di qualche settimana dal cosiddetto "sciopero degli straordinari" ha fatto seguito, il 14-10-85, il primo sciopero generale dei metalmeccanici a sostegno della piattaforma sindacale presentata a luglio.

I risultati dello sciopero

Il sindacato ha gridato che è pienamente riuscito.

A conferma di ciò, il giorno successivo venivano snocciolate, attraverso i quotidiani nazionali, cifre e percentuali trionfali sull'adesione operaia e impiegatizia allo sciopero. Da parte sua, il padronato forniva i propri dati, contraddicendo quelli sindacali, dando vita al rituale balletto dei numeri contrapposti. Inoltre, il sindacato evidenziava o meglio enfatizzava una presunta larga partecipazione di tecnici e impiegati. Il centro dell'attenzione, per misurare la riuscita dello sciopero, era Torino ovvero la Fiat. Realtà, quest'ultima, che ha sempre rappresentato nel bene e nel male la tendenza e il riferimento principale per tutto il movimento operaio e sindacale nostrano.

Ora, se è vero che rispetto agli scioperi precedenti (1984-85) si è vista più gente in piazza, è anche vero che di tecnici, quadri e impiegati, pur essendo questo un contratto basato sui loro interessi, ce n'erano ben pochi. Come del resto, almeno per quanto riguarda Milano, dietro agli striscioni dei CdF delle fabbriche storicamente e tradizionalmente più rappresentative e combattive (Alfa Romeo, Borletti, Brede, Falck, Innocenti ecc.), c'erano vistosi vuoti. Ciò ridimensionava irrimediabilmente il peso politico della manifestazione.

È chiaro che molti operai in questi anni si sono stufati di consuete, noiose e inutili passeggiate per il centro cittadino. Così come si sono stufati di perdere ore di sciopero a sostegno di accordi e piattaforme contrattuali, come l'attuale, con contenuti che non difendono i loro interessi. Si consolida sempre più, in concomitanza degli scioperi, la pratica dei permessi contoterie, dei certificati di malattia, dei permessi retribuiti per trasfusioni sanguine (AVIS), e ogni sorta di meccanismi vari con lo scopo ultimo di non perdere retribuzione. Per non parlare poi di chi sempre più apertamente, e motivandolo, non aderisce allo sciopero, pur non essendo mai stato il crumiro classico. Evidentemente, questi non possono che essere interpretati come segni o atti di sfiducia degli operai nei confronti di una linea di politica sindacale.

Ma, sono ancora risposte e atteggiamenti di sfiducia di tipo individuale, poiché non si intravedono ancora forme organizzative politiche compiute che diventino un reale riferimento alternativo. Comportamenti opinabili se si vuole, ma inevitabili.

Il ruolo del sindacato

In un contesto sociale in cui la crisi economica imperversa sempre di più, il sindacato risponde con iniziative che più che mai sono subordinate alle compatibilità delle esigenze produttive dei padroni, i quali da parte loro intensificano i processi di ristrutturazione delle fabbriche per restare competitivi sul mercato e incrementare i propri profitti.

Le direzioni sindacali, con questa linea politica di collaborazione al capitale, hanno piena coscienza di non riuscire a difendere seriamente gli operai dalla CIG, dai licenziamenti, né tanto meno del peggioramento delle condizioni di lavoro nei reparti delle fabbriche. Lo dimostra il fatto che il loro problema principale è la difesa del proprio ruolo di soggetto contrattuale, con la legittimazione di unico e credibile interlocutore nelle contrattazioni fra le parti sociali, in quanto capace di controllare gli operai.



PERU' - Operaio alla trivella del centro petrolifero di Iquitos

Forti di questo status, le direzioni sindacali cercano ora di rappresentare più compiutamente anche i quadri e i tecnici, considerati "figure emergenti". Quest'ultima d'altra parte necessitano ai padroni in quanto gerarchia di comando e di controllo sugli operai, nei processi di ristrutturazione e nei cicli di produzione, per l'aumento della produttività. La scelta di assumere come propria base sociale, oltre a quella tradizionale della aristocrazia operaia, anche quella costituita da quadri, tecnici e capi, definisce e precisa ulteriormente il ruolo attuale delle confederazioni sindacali.

Tutti gli accordi siglati negli ultimi anni dal sindacato, sia attraverso negoziati centralizzati con governo e Confindustria, sia direttamente con la Confindustria, hanno sempre riconosciuto e rispettato la logica della "sacra legge del profitto", e ad essa hanno sempre subordinato gli interessi operai. Coerentemente, la piattaforma per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici (e delle altre categorie), ne è un suo prodotto, preceduto l'8 maggio scorso da un solenne e decantato accordo interconfederale CGIL-CISL-UIL e Confindustria, con il quale si sanava la lunga vertenza sui decimali (dove si è regalato ai padroni privati circa L. 131.200) e si concedeva una maggiore liberalizzazione del mercato del lavoro (assunzioni a termine e significative quote di oneri sociali a carico dello stato) con indiscutibili vantaggi per i padroni, mediante l'assunzione di un impegno reciproco: salvaguardare il potere d'acquisto dei salari nel rispetto del mantenimento del costo del lavoro entro il tasso d'inflazione programmato dal governo per il prossimo triennio.

Prima fase della trattativa

Una tale premessa sembrava portare a una soluzione rapida e indolore del rinnovo contrattuale. Questa intenzione tradotta in pratica ha significato per gli operai metalmeccanici l'apertura della trattativa su una piattaforma dai contenuti ben no-

ti (moderazione salariale e compatibilità padronali) e gestita, fin dall'inizio, senza conflittualità. Dopo svariati incontri (settembre-ottobre), si è arrivati alla fase in cui la Federmeccanica irrigidisce la propria posizione sui diversi punti della piattaforma. Vediamoli sinteticamente.

Sul salario: i padroni propongono un aumento medio mensile di L. 65.000 in tre anni, comprensivo di tutti gli oneri contrattuali (eventuali riduzioni d'orario) e degli scatti di contingenza con relativo trascinamento dell'anno. Più recentemente la proposta di L. 82.000 medie mensili, cifra entro la quale devono confluire la liquidazione e gli scatti di anzianità, con la scusa di mantenere invariato il costo del lavoro nel triennio '87-'88-'89, escludendo inoltre da ogni computo il 1986 (con la proroga di un anno dell'attuale vigenza contrattuale).

Per quanto riguarda la richiesta di ulteriore riduzione d'orario, la Federmeccanica ritiene che non ci siano più spazi, oltre il costo già conglobato negli aumenti salariali.

Sul "diritto d'informazione preventiva" e sull'"inquadramento unico", pur non essendo entrati ancora nel pieno del merito, la Federmeccanica vorrebbe limitarsi ad apportare alcune modifiche alla vigente normativa attraverso la costituzione di un organismo centrale a livello nazionale, per la raccolta dati e informazioni sull'innovazione tecnologica. Rifiuta quindi ogni confronto a livello nazionale. Per l'inquadramento unico, si dovrebbe formare una commissione sempre in sede nazionale, con il compito di apportarvi alcune modifiche, tramite l'adeguamento delle condizioni di fatto di alcune figure professionali determinatesi in questi anni nelle aziende.

Per semplificare ulteriormente si può dire che la riluttanza dei padroni a firmare il contratto, sia da imputare: 1) all'obiettivo di un ulteriore ribasso del costo del lavoro e del valore politico della piattaforma

(continua a pagina 2)

Marxismo senza operai

Note sul lavoro teorico per la ripresa del marxismo

Abbiamo forse un po' abusato del termine "marxismo" intendendolo come un sistema teorico organico, dai contorni quasi religiosi. In fondo l'opera di Marx ed Engels è stata un lungo lavoro critico "demolitorio" e nel suo svolgimento ha in effetti prodotto dei riferimenti scientifici di analisi della realtà; fra questi l'individuazione della classe che tale realtà, volente o nolente, era spinta a sovvertire.

Il problema non può essere una più o meno fedele ripresa del "marxismo" quale sistema di idee da riproporre nella loro in-

cipazione. Su questa operazione Lenin sviluppò ulteriori precisazioni.

Già con la morte di Marx, ancora Engels vivente, si apre la possibilità di interpretare diversamente il marxismo. Engels — forte anche dell'autorità di esecutore testamentario — conduce una lotta perché niente venga travisato. Dopo la sua morte si svilupperà senza più freni un'operazione sul marxismo, sulla sua più o meno coerente interpretazione, sulle lacune da colmare, sui nuovi sviluppi non previsti; si assisterà alla nascita dei diversi "marxismi", che si spiegano non solo alla luce delle varie tendenze culturali e scientifiche dell'epoca, ma soprattutto e fondamentalmente sulla base della nuova composizione delle classi che lo sviluppo capitalistico aveva nel frattempo prodotto.

Lenin risolve il problema, fa un uso e una difesa delle concezioni marx-engelsiane del tutto "strumentali": dapprima se ne serve per individuare in Russia le forze e i mezzi del movimento rivoluzionario, poi quando gli altri usano Marx per combattere le sue concezioni usa lo stesso Marx per rispondere; il tutto inquadrato in una lotta teorica e politica per combattere posizioni che si opponevano all'apertura in Russia di un processo che portasse all'emancipazione degli operai.

Porsi come obiettivo di difesa del marxismo non mette nessuno automaticamente sul terreno di Marx, nemmeno quelli che vogliono difendere o sostenere il marxismo nella sua completezza. Il punto di riferimento primo può essere solo la realtà, un uso del "Capitale" per individuare le leggi del suo movimento, la scoperta degli operai come classe rivoluzionaria e di qui di nuovo al marxismo per fondare una strategia per questa classe e combattere tutte le tendenze teoriche e politiche che in qualche modo vorrebbero negarne la centralità.

In fin dei conti il "marxismo senza operai" non è marxismo, come allo stesso modo operai senza Marx non sono una classe rivoluzionaria.

Invece quello che storicamente si è formato è proprio un marxismo senza operai; la scissione non si può ricondurre semplicemente a quella fra teoria e prassi, ma a quella più profonda e significativa fra il marxismo e la classe di cui questo doveva rappresentare la coscienza teorica. Il "marxismo di partito", che avrebbe dovuto operare la fusione con la classe, si è ridotto a un miserabile richiamo ideale ai "padri fondatori"; doveva necessariamente finire così data l'evoluzione borghese dei partiti nati come comunisti. Dall'altra parte si è formato un marxismo-merce di scambio per il mercato editoriale che si guarda bene dal riferirsi agli operai: dovrebbe pestare i piedi al partito che dice di rappresentarli politicamente e al sindacato che ne commercia al peggio la pelle, ma scontrarsi con queste forze è rischioso: addio marxismo-merce di scambio, addio pubblicazioni facili!

Sono potuti sorgere diversi marxismi e tutti convivere perché di fatto è mancato il soggetto centrale di verifica: la condizione storico-sociale degli operai. Ognuno leggendo Marx ha potuto sostenere la correttezza della propria lettura rifacendosi abbondantemente ai testi e alle citazioni, usando a proprio piacimento; nessun giudizio serio, argomentato, sulla realtà: le elaborazioni marx-engelsiane fatte a brandelli.

Nella spiegazione marxiana della realtà si pone invece fin dall'inizio la questione operaia, il programma delle forze agenti per la rottura del modo di produzione capitalistico. Fin dall'inizio è chiara la fondamentale necessità del rapporto marxismo-

(continua in ultima pagina)

Reykjavik USA, URSS, Europa I diversi interessi in campo

Un'analisi del quadro internazionale in cui si è svolto l'incontro. Le linee di sviluppo della concorrenza fra le potenze in gioco

ARTICOLO IN ULTIMA PAGINA

ALFA Pomigliano

Ha vinto la Fiat, e gli operai?

Dopo mesi di scaramucce la contesa sull'Alfa è arrivata allo scontro finale. Il percorso seguito è stato un crescendo continuo tra proposte e successivi rilanci. In quest'asta "matrimoniale" l'Alfa ha visto salire costantemente le sue quotazioni. Da vecchia signora ormai smessa si è trasformata per incanto in un'appetita ragazza. A cosa è dovuto il miracolo? Tutti hanno individuato nella contesa sulla casa del biscione una battaglia importante di quella grande guerra che porterà (secondo le parole del profeta Iacocca da Detroit) alla divisione del mercato europeo tra tre sole grandi case automobilistiche. Così l'Alfa, bistrattata per anni, è ridiventata importante. Sola non creava preoccupazioni, ma in mano a uno dei due contendenti può diventare un'arma pericolosa. Vediamo perché.

Tra tutti i produttori di auto che s'incontrano sul mercato europeo, solo sette oggi, hanno una posizione dominante e senza grosse smagliature al loro interno. Volkswagen, FIAT, Ford, GM, PSA, Renault e giapponesi coprono rispettivamente quote di mercato oscillanti tra il 10% e il 13%. Tutti in linea quindi, e si tratta di una partenza. In dieci anni i giapponesi hanno guadagnato il 6%; i francesi complessivamente hanno perduto l'8%; gli altri hanno conservato le loro posizioni, tra alti e bassi. Negli ultimi dieci anni che hanno visto enormi processi di ristrutturazione nel settore, diverse case automobilistiche sono scomparse, altre sono state drasticamente ridimensionate.

La British Leyland è praticamente sparita, sopravvive nel gruppo la Citroën e la Talbot sono state assorbite dalla Peugeot. Eppure ognuna di loro si era preparata bene agli scontri passati. La stessa Alfa aveva ridotto la sua manodopera di circa il 50% e aveva praticamente raddoppiato la sua produzione all'inizio degli anni 80; frutto di un processo di ristrutturazione che aveva completamente trasformato i reparti di Arese e Pomigliano. Erano stati richiesti sacrifici agli operai e questi li avevano fatti. Ma tutto questo non è servito a granché: la crisi, la restrizione dei mercati hanno fatto valere le loro ragioni.

È sopravvissuto chi si è preparato in tempo e ha prodotto per il settore giusto. La FIAT si è risolleverata schiacciando i suoi operai all'interno e investendo nel settore medio-basso. La Uno è stata il suo cavallo di battaglia. Ma oggi però la situazione sta di nuovo cambiando. Il settore delle auto piccole è troppo intasato e agguerrito. Difficile strappare nuovi margini di mercato ai concorrenti e questi, specialmente i giapponesi, fanno paura. Allora bisogna puntare a nuovi segmenti di mercato, come quello delle grosse cilindrate, in continua espansione. Il supporto alla nuova fase è già in preparazione da tempo. Sono state tenta-

te fusioni tra case automobilistiche diverse per aumentare il capitale in azione e sfruttare le diverse capacità per il comune scopo del profitto; e nell'ultimo periodo le proposte di nuove alleanze sono spuntate ovunque. La nuova guerra commerciale incalza.

In questa ottica si pone la contesa sull'Alfa. La tradizionale alta qualità della sua produzione nel settore delle grosse cilindrate, ne ha fatto un partner privilegiato in questa congiuntura. E allora lotta aperta a suon di soldi e di promesse. La Ford parla di migliaia di miliardi d'investimento. Di salvaguardia del marchio tradizionale della casa del biscione. In più metterà a disposizione la sua catena di distribuzione commerciale. Per l'Alfa l'intera offerta consisteva in una misera proposta di Joint-venture. Ora è alquanto aumentata. Agnelli vorrebbe creare un polo produttivo Lancia-Alfa ed entrare in compartecipazione con la casa di Arese comprando subito il 51%. La Ford inizierebbe con un 19% circa per arrivare al 51% solo dopo alcuni anni. Entrambi parlano di grosse ristrutturazioni, ma per l'impegno finanziario vorrebbero che il risanamento iniziale lo portassero a compimento gli attuali proprietari. Tutto sommato grosse differenze non sembrano esserci tra le due ventilate proposte e il buon senso comune, tra due soluzioni della stessa portata, sembra dire: scegliamo italiano.

In questo gioco dei ruffiani che si è aperto i partiti del governo sembrano simpatizzare per la FIAT, mentre il PCI è apparso filoamericano, pur con qualche voce stonata al suo interno. Le stesse divisioni tra "nazionalisti" ed "eterofili" appaiono nel sindacato. La FIOM segue le orme del PCI e, cavalcando qualche residua illusione operaia, sceglie Ford. La FIM e la UILM sono per l'avvocato: "le proposte Ford non li convincono", dicono. E loro, i diretti interessati, gli operai cosa ne pensano? Istitivamente propendono per il nemico lontano conoscendo troppo bene quello vicino. Ma senza troppa convinzione. Tutta questa cagnara non la comprendono. A loro basta sapere che sia la FIAT che la Ford vogliono raddoppiare la produzione riducendo la manodopera. Altri 10.000 operai da buttare fuori tra Arese e Pomigliano, si calcola. La strada quella solita: blocco dei turn-over, licenziamenti agevolati, un po' di cassa integrazione a zero ore e così via. In pratica la strada che gli operai di Torino hanno già conosciuto "con il piano di ristrutturazione realizzato dopo il 1980" alla FIAT. Quindi altri sacrifici. Ma per sopravvivere fino a quando? Oggi in periodo di congiuntura favorevole, in Europa esiste una sovraccapacità produttiva che è già del 20%. In questa guerra al massacro cosa succederà al prossimo acutizzarsi della crisi?

I compagni di Napoli



BRASILE - Minatori a Sierra Pelada

FIAT Trattori Modena

Intervento sugli scioperi contrattuali

Mai sciopero è stato poco convinto, visto dagli operai come un rito, inutile per efficacia; eppure l'apparenza offre oggi uno spettacolo falsato che solo un'analisi più precisa può chiarire. Il tentativo di coinvolgere gli operai in questo contratto trova nei suoi contenuti pratici difficoltà oggettive; premiare i capi, rendere flessibile il lavoro, dare spazio incondizionato alle ristrutturazioni, accontentarsi d'aumenti salariali miserabili, ha già, tutto questo, trovato diversi ostacoli con quasi il 40% di NO ai referendum. Allora perché non andare al di là della protesta del voto?

A questo, ha pensato il comitato operaio nel proporre una forma di sciopero diversa dal sindacato, ad una protesta concreta, ad una rottura minima ma significativa.

Ci sono voluti 9 mesi dalla scadenza del contratto, al sindacato, per partorire questo sciopero.

Non crediamo che il padrone voglia dare dure lezioni al sindacato, e questo sindacato, ne ha tutto sommato bisogno; anche se le sue esigenze nella crisi sono quelle di avere pochi intralci e di marciare spedito. Questo crea un tale contrasto di interessi tra padroni e operai che anche un sindacato borghese, che accetta nella sostanza le regole del capitale, si trova nella pratica ad avere problemi pratici di gestione.

Gestire l'interesse degli operai dentro le compatibilità del sistema dei padroni, richiede dei salti mortali che nemmeno gli esperti equilibristi sindacali riescono a fare. Questa posizione del sindacalismo borghese genera tra gli operai due posizioni fondamentali, semplificabili così: gli operai senza illusioni, che vivono le condizioni di lavoro peggiori dicono "sindacalisti venduti", quelli un po' privilegiati hanno una loro difesa "Cosa si può fare di più in questa situazione?". Queste posizioni ricche di altre sfumature sono espressione di diversi interessi e si scontreranno senz'altro dentro la fabbrica.

Torniamo allo sciopero; cos'è successo? Alla FIAT di Modena la situazione presenta qualche variante, nel senso che il contratto cade in un momento dove si effettua cassa integrazione almeno una settimana al mese, con prospettive più pesanti a partire dal gennaio 1987.

I sindacalisti incuranti dei tempi, incuranti dei modi, devono rispettare la direttiva nazionale che spinge per la riuscita dello sciopero. Non importa se il giorno dopo andiamo in cassa integrazione. Avanti così. Fanno le assemblee di squadra, per spiegare quanto cattivo è il nostro padrone, che non vuole darci nemmeno le richieste "responsabili" che abbiamo fatto, da ciò dovremmo dedurre che siccome il padrone non ci vuol dare quello che abbiamo chiesto, significa che era giusta la piattaforma, per cui logica conseguenza, scioperare.

Scarso il dibattito, il disinteresse per il contratto è generalizzato, l'orecchio è teso alle voci che parlano di cassa integrazione speciale, i papaveri di turno minimizzano, ma ricevono proteste soprattutto al montaggio dagli operai che vogliono saperne di più.

Martedì 14 ottobre vengono programmate 5 ore di sciopero con manifestazione. Noi del comitato abbiamo scelto di fare solamente le ultime 3 ore di sciopero, lavorare quindi le prime 2, con l'indicazione di non partecipare a nessuna iniziativa sindacale.

Si vuole da una parte rompere il principio di certi scioperi farse, dare un segnale di protesta.

Scelta difficile, che obbliga allo schieramento e in momenti dove presumibilmente la FIAT sta preparando le liste di cassa integrati speciali, diventa ancora più impegnativa. È una scelta capita dagli operai, che rispecchia il dibattito e la sfiducia

nel sindacato, ma tra il capire e il fare ci sta di mezzo la paura del momento partcolare.

Il giorno dello sciopero, c'è un forte imbarazzo, si tratta di scegliere. Fare lo sciopero, senza esserne convinti, dopo aver tanto brontolato; o non farlo apparendo impauriti dalla cassa integrazione oppure scegliere lo schieramento sulla nostra posizione.

Molti operai risolvono il problema con ferie o permessi, mai stato così alto l'assenteismo negli ultimi anni come in questo 14 ottobre. La maggioranza sceglie di scioperare, al corteo però partecipano solo i più fedeli del Pci. Alla nostra iniziativa eravamo in 12, pochi, è vero. Alcuni non scioperano, circa 200, ma oltre ai crumiri ci sono anche operai che dichiaratamente e per la prima volta intendono protestare. Forse per la prima volta, non erano quelli che rimanevano a lavorare in difficoltà, scherniti, nascosti, a testa bassa, ma altri che contro voglia uscivano per andare a casa. Ai margini dello sciopero alcuni episodi che spiegano il clima; un operaio riteneva corretta la nostra iniziativa e intendeva attaccare alcuni volantini nella sua zona di lavoro, è stato violentemente

ripreso dai sindacalisti, invitato a non schierarsi con gli "estremisti". Un altro al montaggio comunica al capo che intende aderire al nostro sciopero, la risposta è lapidaria e intimidatoria «o fai lo sciopero sindacale o non lo fai, altrimenti prendo provvedimenti». La situazione è difficile, ma molto più articolata di come appare dalle crude cifre.

Il contratto marcia per la sua strada, gestito da padroni e sindacalisti nazionali, indipendentemente da quello che facciamo noi. Questo è un dato acquisito dalla maggioranza degli operai. Bisogna ora vedere fino a che punto la ripresa di un discorso e di una posizione operaia di una certa consistenza sia possibile. Quali siano invece le capacità di tenuta del sistema, costretto ad impoverire e schiacciare una parte di classe, quale sarà il punto di rottura, quali sono i limiti di sopportazione oltre i quali si cominciano a vedere i segnali nelle principali fabbriche del paese. Difficile prevedere i tempi e gli sviluppi, cose che vanno analizzate. Ciò è anche l'indirizzo del nostro lavoro attuale.

Comitato operaio Fiat

Un segnale di protesta nello sciopero del 14 ottobre

A voi capi, tecnici, sindacalisti che li sostenete, il compito di aprire le danze degli scioperi programmati da mesi per fingere di colpire il padrone.

- La piattaforma che premia i capi, i dirigenti, i privilegiati.
- La piattaforma che dà libertà ai padroni di utilizzare ancora più efficacemente lo sfruttamento operaio (13 sabati lavorativi, flessibilità degli orari).
- La piattaforma che divide ancora di più gli operai con salari sempre più differenziati.

Questo non è il nostro contratto e vogliamo dare un segno di protesta nei confronti di questa linea sindacale, prendendo le distanze dai crumiri e dare una indicazione agli sfiduciati.

MARTEDÌ 14 OTTOBRE NON PARTECIPIAMO ALLA PROCESSIONE SINDACALE E PROCLAMIAMO SOLO 3 ORE DI SCIOPERO

Ricompattiamo le file, non è la partecipazione o meno a questo sciopero che può dividere o unire gli operai, ma il ruolo che si svolge dentro la fabbrica.

Ci attendono scadenze imposte e importanti come quella ad esempio della cassa integrazione speciale, che potrebbe volere dire licenziamento mascherato.

Non crediamo che questi scioperi incidano, ma possiamo usarli per discutere di questi problemi.

ORARIO SCIOPERO I turno ore 11-14 II turno ore 19-22
normale ore 11-12.30 / ore 15.30-17

13 ottobre '86

COMITATO OPERAIO FIAT

Padroni e sindacati di fronte al contratto

(dalla prima pagina)

ma sindacale; 2) alla volontà di centralizzare e definire in sede nazionale, con organismi e commissioni varie, norme ben precise, per prevenire ogni sorta di possibili interpretazioni a livello aziendale; 3) alla ricerca di condizioni per impedire l'apertura dei contratti aziendali dopo la firma di quello nazionale; 4) al fine di condizionare il governo, affinché proroghi ancora la fiscalizzazione degli oneri sociali.

Inoltre, un altro fattore a cui si può ascrivere il ritardo della firma è il clima di sbandierato ottimismo da parte sindacale, che si è determinato con "le recenti

nuove relazioni industriali". Si è sviluppata una gestione della "lotta contrattuale" con forme moderate, mirando soprattutto all'immagine.

Si spiega così come, a distanza di un anno dalla naturale scadenza contrattuale, non si sia ancora giunti alla rottura fra le parti. Solo ora il sindacato ha deciso di far pesare sul piatto della bilancia le varie iniziative di lotta. Ma le forme della lotta sono tali da evitare ogni possibilità di vero scontro. Un esempio è "lo sciopero degli straordinari" (che una volta si chiamava blocco), modo di dire per renderlo più ap-

pariscente; non solo, ma una volta si applicava appena presentata la piattaforma. Ora picchetti morbidi per convincere la gente con il dialogo a desistere dall'entrata. Alla Fiat di Torino il tutto è accompagnato dall'affissione di manifesti raffiguranti Coppi e Bartali mentre si passano la borraccia. Oppure come lo sciopero con manifestazione del 21 ottobre a Milano dove è stato organizzato un "girotondo" definito dal sindacato "accercchiamento dell'Intersind e della Federmeccanica". Potenza delle parole!

C.M.



ARGENTINA - Impianto siderurgico dell'Orinoco

BORLETTI Milano

In galera per il blocco delle merci

29 operaie tra cui sindacalisti e delegati condannati da 4 a 6 mesi di carcere per aver picchettato le portinerie a Sedriano, in occasione del contratto dell'83 e della cassa integrazione dell'84. La sentenza della 7ª sezione penale del tribunale di Milano, riconosce la denuncia di "violazione di domicilio" con la quale l'Azienda si è costituita parte civile. Inoltre la Borletti ha avviato anche una causa "civile" con la richiesta di risarcimento di 7 miliardi di danni, che sarebbero stati causati dal blocco delle merci.

È la condizionale per ora a tener fuori dalla galera le operaie condannate. Comunque un marchio indelebile che le segna anche per il futuro nel rapporto con i padroni. Per tutti gli operai un avvertimento dai padroni e dalla magistratura sulle forme di lotta da intraprendere, quando non sono compatibili con i profitti.

Le operaie avevano spinto per il blocco delle merci. Una volta tanto il sindacato non si è sottratto, più che altro per tentare di frenare la fuga di tessere e credibilità. Ma il padrone evidentemente non ha gradito lo sgarbo da parte di chi, da anni, gestisce insieme a lui la ristrutturazione e la difesa dei profitti. Con il blocco delle merci la Borletti lamenta perdite di commesse e pagamento di penali per ritardata consegna. Momentaneamente vedrebbe vanificati i golosi profitti che durante la ristrutturazione ha preparato a braccetto del sindacato mediante licenziamenti e cassa integrazione, flessibilità e trasferimenti, più sfruttamento e blocco dei salari.

Quello della Borletti non è certo il primo caso. Una statistica del "Corriere" rileva come i processi e le cause del lavoro dopo il mitico '69 si concludono sempre più spesso negativamente per gli operai. Il '69 e le lotte operaie di quegli anni, su uno scenario di espansione del mercato mondiale, registrano in Italia e nei paesi più industrializzati un azzeramento tra domanda e offerta di merci, compresa la merce forza-lavoro, limitando la concorrenza fra gli operai e aumentando la potenzialità rivendicativa. Potenzialità usata a totale appannaggio degli strati medio-alti e disattesa dal punto di vista degli interessi operai. L'"epopea" post "autunno caldo" ha visto un susseguirsi di condanne e reversibilità di manifestazioni, accordi e contratti, che gli apologeti riformisti della stabilità e dei picco-

li passi hanno usato per la scalata nelle istituzioni, il carrierismo della piccola borghesia e per rifocillare l'aristocrazia operaia. Gli strati medio-alti che usarono quella potenzialità rivendicativa e il loro governo, con lo Statuto dei lavoratori, misero in gabbia gli operai per porre fine alla "lotta continua" e ad ogni evenienza che anche solo piccole frange prendessero strade non contemplate dalla ragion di Stato.

Perché intestardirsi con la lotta di classe se lo Statuto istituzionalizzava una fetta di "potere operaio" e quindi la strada al socialismo? I burocrati del sindacato e dei CdF indirizzarono la lotta nelle megapasseggiate per il centro di Milano in nome delle grandi riforme mai realizzate. Non si doveva più arrivare agli alterchi con i capi, scontrarsi apertamente nei reparti per la nocività, i ritmi, il salario, litigare per gli obiettivi e le forme di lotta; una strada che rischiava di far prendere coscienza agli operai della loro forza e capacità. Tutto era asfitticamente previsto e contemplato dallo Statuto, o comunque ci pensavano i burocrati ad accordarsi con la Direzione. Così la rispondenza operaia, dopo essere stata usata dagli strati superiori veniva gradualmente disattivata e incanalata nell'istituzionalismo.

La crisi internazionale dei primi anni '70 e i contraccolpi succedutisi fino ad oggi, hanno risaltato i contorni del collaborazionismo sindacale. L'economia nazionale, la difesa dei profitti e tutte le diramazioni della politica dei sacrifici, sono state imposte agli operai, che ancora oggi non sono in grado di muoversi in modo indipendente per la difesa dei loro interessi. Secondo il nuovo ordine istituito con il consenso del collaborazionismo sindacale, perfino la gabbia dello Statuto dei lavoratori risulta troppo grande e permissiva. Il fatto che oggi si parli di una sua modifica non serve che per codificare con una legge una realtà già esistente, un mutamento già avvenuto: in questo caso il peggioramento della condizione operaia e l'annullamento di regole di una legge corrispondente ad una realtà precedente.

Se lo sfruttamento vuol dire essere nella merda, oggi sono "fortunati" quegli operai che ancora, loro malgrado, riescono a tenerne fuori la testa. Per gli altri, ritmi, nocività, spostamenti, turni, ricatti, sono all'ordine del giorno, in più c'è sempre la

possibilità che il giorno dopo sei fuori per sempre. Non direttamente licenziato, ma democraticamente, un pò per giorno, con la cassa integrazione a perdere. "Il posto di lavoro non si tocca". "Giù le mani dalla scala mobile". "La salute non si paga". Gli esempi sarebbero infiniti e ben conosciuti da chi vive la realtà della fabbrica e c'era in quegli anni. I mutamenti vanno ben oltre le regole dello Statuto in senso stretto.

Con lo stoccaggio limitato delle scorte nell'industria, il blocco delle merci, anche per pochi giorni può riflettersi sui piani produttivi. Perciò meglio scoraggiare anche per il futuro queste forme di lotta, con una condanna esemplare alle operaie della Borletti. Così devono aver pensato i padroni della fabbrica e la magistratura, per i quali l'accumulazione dei profitti è il primo diritto che deve essere tutelato dalla legalità vigente. Le operaie della Borletti non ne chiedevano (almeno per ora) la messa al bando, ma più modestamente con i blocchi sulle portinerie, spingevano per la firma di un contratto e si opponevano alla cassa integrazione. Ma per i padroni e la magistratura le "ragioni" degli operai devono sottostare all'accumulazione dei profitti. Poco importa se le accuse si sgretolano davanti alla stessa requisitoria del Pubblico Ministero che dichiara: «Non è avvenuta alcuna forma di violenza fisica o intimidazione».

Per i burocrati predicatori e sottoscrittori dei sacrifici la condanna è una tiratina d'orecchi, perché per una volta non sono stati coerenti fino in fondo nel sostenere i profitti. Per arginare la fuga del consenso hanno cercato di mediare la difesa dei profitti col blocco delle portinerie chiesto dalle operaie. Ora stilano i loro comunicati di condanna contro il padrone che fa il cattivo con il sindacato. Presentandosi nel mirino della repressione padronale, i burocrati possono dar lustro e rapidità alla loro carriera. Invece agli operai il bollo di una condanna complica le cose nei rapporti con la società. Per i collaborazionisti c'è sempre a portata di mano un baratto, o una soluzione offerta dalle istituzioni.

Organizzarsi per la difesa e l'affermazione dei nostri interessi è la strada che dobbiamo percorrere. Non può scaturire né dal ricorso in appello né dalla sentenza della sezione civile.

Comitato operaio Borletti

dalle fabbriche

FALCK Unione

Del contratto non si parla ...

Probabilmente chi segue le vicende legate al rinnovo del contratto di lavoro, si immagina nelle fabbriche capannelli di operai che discutono, assemblee a ripetizione, grandi partecipazioni alle manifestazioni; ma la realtà è molto diversa da come è descritta ufficialmente.

Alla Falck Unione di Sesto S. Giovanni gli operai non discutono affatto del CCNL, hanno ben altro a cui pensare: da qualche anno, l'azienda, spinta dalle esigenze di mercato, continua ripetutamente, a presentare richieste di modifica delle turnazioni e di tagli sugli organici; richieste di cassa-integrazione da una parte e richieste di turni straordinari dall'altra. Il sindacato e il CdF si vedono così impegnati continuamente a trattare con l'azienda questi problemi e devono veramente fare i salti mortali per far digerire agli operai degli accordi, che spesso, a distanza di qualche mese uno dall'altro, risultano sputoratamente in aperta contraddizione.

Anche tra gli operai qualcuno si era illuso che, dopo la richiesta del taglio di circa 2.000 lavoratori nell'85 (portato a termine con l'avvallo del sindacato grazie ai prepensionamenti, dimissioni incentivata e cassa integrazione) le cose si sarebbero sistemate. Ma le illusioni sono ben presto crollate: preso atto della disponibilità del sindacato, l'azienda è tornata ben presto alla carica. La Falck è riuscita a introdurre la quarta squadra al reparto "decapaggio", a spostare i riposi domenicali in acciaieria dal 2° e 3° turno al 1°, con notevole risparmio sulle spese in energia elettrica; ha introdotto i cottimi di area e l'anticipazione di 2 ore nell'avviamento dell'impianto dopo i turni di riposo domenicali, con grande risparmio sui costi del personale.

Tutte queste "riorganizzazioni produttive" si sono rivelate per gli operai degli

impianti produttivi in primo luogo, ma conseguentemente anche per tutti i reparti ausiliari, un drastico peggioramento delle condizioni di lavoro: cumulo delle mansioni, tagli sulle pause, aumento dei carichi di lavoro e peggioramento delle turnazioni. Di fronte a questo stato di cose gli operai rispondono come possono, ma le fermate, le proteste e gli scioperi che avvengono in maniera del tutto spontanea, possono fare ben poco di fronte alla pesante repressione dell'azienda e all'opera di "pompieri" svolta dagli uomini dell'esecutivo del CdF; da queste lotte, parziali ed estremamente frammentate, gli operai escono quasi sempre sconfitti, ma, inevitabilmente, pochi giorni dopo si ricomincia con i soliti problemi: si lavora sotto organici, l'ambiente di lavoro continua a peggiorare ecc...

È logico quindi, che in una situazione come questa, gli operai diano così poco peso al contratto che oltretutto è stato bocciato da una consistente fetta di lavoratori durante le votazioni del referendum per l'approvazione della piattaforma. Le assemblee, che sui problemi di reparto vedono la partecipazione della totalità degli operai e sono un susseguirsi di interventi, per quanto riguarda il contratto riescono solo a metà; è molto bassa anche la partecipazione alle manifestazioni.

Tutto sta quindi ad indicare che, per ora, agli operai della Falck Unione, del rinnovo del contratto di lavoro gliene importi effettivamente molto poco. Oltretutto il fatto di dover lottare per un contratto che privilegia proprio gli strati più alti della fabbrica, cioè quelle figure che più si distinguono nell'opera di peggiorare le condizioni di lavoro degli operai, è proprio una cosa che non si riesce a digerire.

Un operaio della Falck Unione

Lentamente, in ordine sparso, gli assegni familiari sono stati aboliti

Gli operai e i lavoratori dipendenti che anche quest'anno hanno presentato la domanda per gli assegni familiari nel mese di ottobre-novembre, hanno avuto una sgradita sorpresa: a tutti è stato tolto l'assegno (di circa 20.000 lire mensili) per il primo figlio, ed a molti altri tutti gli assegni.

Il motivo risale ad una misura decisa quasi un anno fa dal governo Craxi e contenuta nella legge finanziaria. Alcune aziende avevano già provveduto, prima delle ferie estive, ad applicare la legge (che è retroattiva) in vigore dall'1.1.'86, trattenendo le quote per gli assegni pagati ma non dovuti, causando in molti casi un vero salasso alla busta paga. Così, dopo aver tolto negli anni scorsi gli assegni familiari per il 1° figlio a chi lavorava in due in famiglia, ora il governo ha dato un altro colpo togliendolo anche alle famiglie operaie monoreddito.

Applicando le nuove norme contenute nella tabella governativa, la cessazione degli assegni familiari e dell'assegno integrativo per i figli e gli equiparati a carico (di età inferiore ai 18 anni) è automatica e colpisce tutti gli operai e la maggioranza dei lavoratori dipendenti. Secondo queste tabelle, oggi una famiglia di 4 persone (marito operaio, moglie casalinga e due figli minorenni) — per avere diritto a tutti gli assegni — non dovrebbe superare i 12.900.000 lire annue di reddito familiare. Tenendo conto che nel 1985 (il calcolo viene fatto sul modello 101 o 740 dell'anno trascorso) la paga media di un operaio dell'industria di 4° livello era di circa 16 milioni annui, è facile capire chi viene colpito e chi avvantaggiato.

Considerando inoltre che concorrono alla formazione del "reddito familiare" anche i redditi estemporanei quali l'indennità di fine rapporto (cioè la liquidazione), gli anticipi che il lavoratore può chiedere per le spese mediche, l'acquisto della casa ecc., le rendite percepite dall'INAIL per pensioni derivate da malattie, infortuni sul lavoro, ecc., grosse fette di lavoratori vengono di fatto esclusi da tutti gli assegni familiari.

Ancora una volta gli operai e, in genere, i lavoratori dipendenti sono i più colpiti, mentre altre categorie e frazioni di classe quali i commercianti, i liberi profes-

sionisti, gli industriali ecc. che — come dimostrano le statistiche — hanno denunciato redditi familiari intorno agli 8 milioni annui, non solo continuano ad usufruire degli assegni familiari, ma anche dell'esenzione dai tickets sanitari e di altre agevolazioni sociali. Attraverso il taglio degli assegni familiari, il governo dà un altro colpo alla riduzione dei salari, continuando nella sua politica antioperaia.

Intanto, mentre gli operai sperimentano sulla loro pelle le conseguenze della legge finanziaria — per il 1986, il governo e il parlamento stanno preparando quella per il 1987 con la stessa logica, basata sui sacrifici e sul taglio dei servizi per i lavoratori e i pensionati. Le modifiche delle quote di riferimento ottenute dai sindacati cambiano ben poco la situazione.

Davanti a questi fatti, i partiti di "opposizione" non vanno oltre la protesta di rito. Il Pci, squassato da lotte interne, è tuttavia unito nella preoccupazione di dimostrare ai borghesi il suo grado di maturità democratica e "governativa", guardandosi bene dal ricorrere — come ha invece fatto in altre occasioni — all'astensionismo parlamentare. I sindacati, in cui è maggioritaria la componente filo-governativa, non fanno altro che chiacchiere, organizzano proteste su aspetti marginali e si guardano bene dal tirare troppo la corda, per non creare altri problemi al governo Craxi.

In questa situazione il risultato è facilmente prevedibile. Senza un partito operaio, senza un'organizzazione di classe indipendente, la lotta e la protesta degli operai verranno ancora una volta incanalate a sostegno degli interessi di strati sociali e frazioni di classe con i quali gli operai nulla hanno da spartire. La rabbia, la protesta, la disapprovazione della politica del governo e dei dirigenti sindacali, che si sono espresse a livello di massa su questi argomenti, vanno organizzate.

Rendere scientifici certi comportamenti e certi stati d'animo, unificandoli nella coscienza più generale dei rapporti fra le classi, è l'obiettivo per cui ci battiamo, utilizzando tutti i fatti che la realtà ci fornisce. Dimostrare l'inconciliabilità di interessi fra operai e sistema borghese nel suo insieme è il compito che ci prefiggiamo come operai coscienti.

**Abbonamenti
1987**



**Abbonati a
OPERAI CONTRO**

Abbonamento ordinario annuale
Abbonamento sostenitore annuale

Lire 20.000
Lire 50.000

Inviare l'importo al nuovo conto corrente postale: N. 45890209 intestato a:
OPERAI E TEORIA - via M. Sabotino 36 - 20099 SESTO SAN GIOVANNI (MI)

Il lavoratore parlamentare

Lontana da noi l'idea di fare del facile moralismo sulle ultime decisioni del parlamento. I 630 segretari che saranno assunti dai deputati e pagati dallo stato saneranno una intera epoca di lavoro nero. I moralisti che dalle colonne di tanti giornali si sono affacciati a gridare allo scandalo per la legge sui portaborse, non capiscono niente. Ha fatto bene Nilde Jotti presidente della camera e deputato del PCI a sostenere la legge per assumere i segretari degli onorevoli. La seconda decisione presa sia dai deputati che dai senatori non ci ha tanto soddisfatti. I nostri parlamentari hanno deciso di farsi un "risicato" aumento di 800 mila lire mensili: "È poco" I soliti piagnoni della democrazia anche su questa scelta hanno avuto da ridire. Ma, senza falsi moralismi, guardiamo la realtà.

Un povero disgraziato di parlamentare generalmente ha già una buona posizione, ma per amore della democrazia e dell'interesse pubblico viene coinvolto nella lotta tra partiti fino al "clou" del nostro sistema: le elezioni. Pensate un po' quanta fatica, preoccupazioni, stress, colpiscono il nostro povero parlamentare. Spesso non deve solo guardarsi dagli attacchi degli altri partiti ma deve stare attento anche agli agguati degli "amici". Le coltellate alla schiena hanno steso più onorevoli che gli scontri nei dibattiti. Se poi viene eletto in parlamento iniziano i veri guai. Spesso deve trascurare la sua professione e per molti sono perdite di decine di milioni.

Il poveretto arriva a Roma ed ha il problema della casa, dell'ufficio, del ristorante, della lavanderia, delle tele-

fonate, della posta, dei rapporti con il collegio elettorale. La sera dopo una giornata di intenso lavoro a premere pulsanti, a partecipare a commissioni, ad incontrare questo o quell'imprenditore, inizia la solitudine. È possibile che se va in qualche locale notturno iniziano i soliti casinò da parte di qualche rompiballe di giornale (eppure la legge dell'editoria per finanziare i giornali l'hanno fatta loro). Ecco la sera, dicevamo, resta solo con tutti i suoi affanni. Riflette, il nostro lavoratore parlamentare: non è lui l'espressione della volontà popolare? Il garante della democrazia? Se becca uno stipendio di soli 7 milioni al mese chi potrà mai criticarlo se poi si corrompe? Non si è deciso di dare il finanziamento pubblico ai partiti proprio per evitare che si mettessero a fare i truffatori? Insomma vogliono la democrazia ed il parlamento senza un minimo di spesa?

Il nostro lavoratore del parlamento penserà con invidia agli operai. Dopo le ore di lavoro non hanno niente da pensare. Buttati davanti ad una televisione possono aspettare beatamente il sonno. Per chi fa il secondo turno e la notte non c'è neanche questo problema. Lui poveretto, il nostro lavoratore parlamentare, dovrà rivedere le carte. Il giorno dopo c'è da tagliare gli assegni familiari, la decisione su di un appalto di stato.

Aggiungiamo noi che il parlamentare non ha neanche il sindacato che lo difende come difende gli operai. Invitiamo i moralisti di palazzo a piangere di meno. La loro democrazia ha dei costi che vanno pagati.

Rivolte e classi sociali nell'ottobre ungherese del '56

Il dibattito in redazione

Le questioni toccate nell'articolo sull'insurrezione ungherese del '56 hanno suscitato nell'ambito della redazione un acceso dibattito che è utile presentare ai lettori pur nelle sue linee essenziali.

La "questione ungherese" ha infatti chiamato in causa la "questione russa", alla quale si connette per due aspetti complementari: 1) forma della politica economica (statizzazioni e pianificazione); 2) rapporto politico (regimi "socialisti").

Le interpretazioni proposte concordano sul carattere antieconomico insito, almeno in origine in alcuni interventi della politica economica sovietica (controllo sul mercato e monopolio statale del commercio estero); le interpretazioni divergono invece riguardo la potenzialità degli interventi. Ovvero, fino a che punto questi interventi pongono le basi (deperimento della legge del valore) per una transizione al socialismo? Oppure fino a che punto erano talmente limitati da essere "travolti" dallo sviluppo capitalistico che dentro essi si era comunque sviluppato? Come e quando questo processo si è concluso?

La diversa risposta, o meglio la diversa accentuazione data alla prima o alla seconda

ipotesi, è correlata al secondo punto, riguardante i rapporti sovietico-ungheresi. Ossia, nel dopoguerra l'evoluzione dei rapporti sociali in URSS era tale da mantenere l'intervento sovietico negli "affari" ungheresi alla sfera politica (sostegno al partito comunista ungherese)? Oppure l'integrazione dell'Ungheria nell'area di influenza sovietica esprimeva compiutamente esigenze capitalistiche? Pertanto anche l'articolo giunge a una valutazione univoca sulla rivolta ungherese, il dibattito che l'ha accompagnato, sollevando le questioni indicate, ha proposto divergenti schemi interpretativi.

Segnaliamo infine due aspetti che, pur affrontati nel corso del dibattito, l'articolo non tratta esplicitamente:

1) situazione internazionale: ridefinizione dei rapporti interimperialistici, netta affermazione Usa con la crisi di Suez e "coesistenza pacifica" USA-URSS;

2) ruolo politico della classe operaia ungherese: sua implicita subordinazione a strati sociali borghesi e piccolo borghesi nella forma del "compromesso riformista" di Nagy (autogestione delle fabbriche e gestione democratico-parlamentare dello Stato).

La condizione dell'agricoltura fu uno dei principali problemi che allora si presentarono. Il governo di unità nazionale aveva precedentemente varato una riforma agraria i cui presupposti non risiedevano tanto nella dissoluzione di rapporti di produzione feudali (pressoché inesistenti, se non come residui nelle forme del rapporto di lavoro) quanto nella necessità di dare una base materiale all'enorme massa di sottoproletariato agricolo (una sovrappopolazione assoluta compresa tra i due e i tre milioni). Il risultato fu quindi regressivo: polverizzazione fondiaria (il 70% della popolazione contadina possiede il 38% delle aree coltivabili, con appezzamenti inferiori a 4 ettari); calo del rendimento; produzione per l'autoconsumo. Questi fattori negativi vengono aggravati dalla mancanza di adeguati interventi (credito e mezzi di produzione), tale da non apportare miglioramenti alla media proprietà (il 21% dei contadini che possiede il 48% della terra), in grado di produrre per il mercato, ma non certo stimolata dall'imposizione dell'ammasso, che si presenta come vera e propria requisizione.

Il passaggio a forme di collettivizzazione attraverso la formazione di cooperative e l'incremento della meccanizzazione favoriscono l'aumento della produzione; al contempo i contadini espropriati, e ora eccedenti, trovano uno sbocco nell'industria, entrata in fase di sviluppo. Sviluppo avviato da un massiccio intervento statale nel settore pesante (estrattivo e meccanico), le cui premesse, presenti già nella struttura capitalistica ungherese e accresciutesi nel corso della guerra, nascevano soprattutto dalla necessità di affrontare la ricostruzione economica in condizioni quasi autarchiche.

L'industria assorbe, oltre a contadini e braccianti, settori di piccola borghesia urbana. La mobilità sociale — il cambiamento di posizione ai diversi livelli della struttura economica — è particolarmente elevata. Nelle file proletarie la precedente componente si riduce a un terzo di tutta la forza-lavoro impiegata, mentre entrano a farvi parte strati sociali prima privilegiati (media-alta borghesia), le gerarchie aziendali vengono ricostituite sulla base di elementi di provenienza operaia. Durante il Primo piano quinquennale i salari registrano una diminuzione del 20%, rispetto al previsto aumento del 50%. Nelle fabbriche per incrementare la produttività vengono imposte discipline di lavoro e rigide norme di produzione. Il primo piano quinquennale fissa obiettivi materiali di produzione che vengono raggiunti e superati. Tuttavia nella campagna permane uno stato di crisi che non consente agli organismi statali di rifornire il mercato urbano in modo adeguato.

L'istituzione della banca centrale per i finanziamenti e la distribuzione delle risorse fra i vari settori produttivi, l'imposizione di prezzi politici — che non tengono conto del valore e plusvalore contenuto nelle merci — per mediare il rapporto produzione-consumo, sono i criteri di fondo adottati per regolare l'andamento economico, alla cui base però agiscono sempre categorie specificamente capitaliste: salario, indici di produttività, capitale industriale, proprietà fondiaria individuale nelle campagne. Nella misura in cui la ripresa economica avviene sulla base di rapporti di produzione capitalistici, la regolamentazione centralizzata invece di svuotare questi rapporti finisce per riattivarli, scontrandosi inevitabilmente con essi.

Sul piano sociale si intrecciano, attorno allo sviluppo della base economica, tre tendenze. La prima è costituita da proprietari fondiari, vecchia borghesia industriale

e piccola borghesia commerciale; strati che sopravvivono, e in parte crescono, all'ombra della regolamentazione centralizzata. La seconda è l'espressione più conseguente del processo di pianificazione, rappresenta gli strati legati all'apparato statale ed economico, politici, burocrati, tecnici e anche strati operai che nella nuova situazione hanno acquisito privilegi. La terza, pur sorta sulla spinta della pianificazione, cerca una mediazione con le esigenze della prima, combinandone gli interessi nei vari settori economici, avanzando anche proposte di riforma istituzionale (parlamentarismo).

Infine gli operai industriali, in gran parte di recente composizione, e il proletariato agricolo, con scarsa esperienza politica e disorientato dai contraddittori interventi governativi nella campagna, subiscono la "costruzione del socialismo", senza avere alcuna voce in capitolo.

Le posizioni di Rakosi, Nagy, i successi zig-zag nella linea del partito e del governo vanno inseriti in questo contesto di rapporti sociali, nel quale poi si inserisce l'ingerenza sovietica. Dapprima Rakosi, con le rigide misure di centralizzazione, corrisponde all'analogo corso economico sovietico e ai suoi interessi.

In seguito, il XX Congresso del PCUS e le riforme di Kruscev si ripercuotono in Ungheria e alimentano la prospettiva di rallentare la pressione statale sull'economia per dare maggior spazio all'evoluzione dei rapporti di produzione specificamente capitalistici: mercato, profitto, circolazione monetaria. A questa prospettiva si congiunge la linea di Nagy nel cercare una mediazione tra i vecchi strati borghesi e gli strati privilegiati della nuova compagine sociale che stavano via via assumendo il ruolo di una netta e propria borghesia capitalista. Da parte sua la classe operaia nel suo insieme scorge nella spinta "riformista" la possibilità di migliorare la propria condizione (eliminazione delle norme della disciplina di fabbrica, liberalizzazione del mercato per i beni di consumo) e quindi le appoggia.

Tuttavia la situazione sfugge di mano a Nagy dal momento che nel movimento sociale complessivo si delinea un indirizzo che potrebbe spingere l'Ungheria nell'area del capitalismo occidentale. Questa evenienza urta decisamente con gli ormai consolidati interessi del capitalismo sovietico nell'Europa Orientale. Le implicazioni internazionali esasperano le tensioni ungheresi spingendole alla rivolta. Ogni classe scende in campo: vecchia e nuova borghesia per riacquistare o estendere privilegi, gli operai attraverso i consigli propugnano l'autogestione delle fabbriche e l'abolizione delle norme, la piccola borghesia urbana per il libero commercio.

Nagy, incalzato dagli eventi, porta i termini della mediazione alle sue estreme conseguenze: forma un governo pluripartitico, premessa del parlamentarismo, denuncia il patto di Varsavia e si appella all'Occidente, sperando in un intervento riequilibratore. Ma l'Occidente, non si mosse. Si mossero invece i carri armati russi che repressero dopo scontri durissimi e disperati la rivolta. Nagy, Malater e altri esponenti del governo riformatore vennero arrestati e giustiziati nel corso del 1957. Kadar, dissociatosi all'ultimo momento, assunse poi la direzione del nuovo governo protetto da Mosca. E sotto l'occhio di Mosca realizzò le riforme precedentemente sollecitate, inaugurando quel nuovo corso che ha fatto dell'Ungheria la vetrina dell'Est aperta sui mercati dell'Occidente.

D.E.-E.A.

TURCHIA - Operai in un tabacchificio



Riceviamo e pubblichiamo la 3ª parte di un contributo sulla situazione in Medioriente

Proletariato palestinese, proletariato ebreo Quale possibile alleanza?

La formazione dello stato di Israele, le differenziazioni in classi e la funzione dei proletari ebrei e arabi nella soluzione del problema palestinese

Abbiamo visto nei precedenti articoli le cause del conflitto libanese. Cause che affondano le loro radici nel nodo irrisolto della questione palestinese, che ha contribuito ad innescare ed a rendere più acuto questo conflitto. Non è scopo di questo articolo quello di rifare la storia di Israele, del sionismo e della diaspora palestinese. Vogliamo però chiarire alcuni punti che sono fondamentali per la comprensione dell'attuale situazione in medio oriente.

Program e sionismo

Per fare questo dobbiamo partire da quella che è l'ideologia dello stato ebraico — già di per sé questa definizione — stato ebraico — è indicativa della concezione che i sionisti avevano ed hanno di Israele. Il sionismo, come movimento politico ideologico ha sempre aspirato alla creazione di un'entità etnica-culturale *esclusivamente* ebraica differenziandosi in tal modo da tutte le altre forme di colonizzazione. Questo esclusivismo era e resta l'essenza stessa del sionismo. Esclusivismo a cui tutto era subordinato: gli aspetti economici, politici, culturali e di classe. L'insistenza stessa dei sionisti su questo aspetto è dovuta — come sempre succede nei movimenti razzisti e sciovinisti all'esigenza *fondamentale* di fornire una giustificazione storica *mistificante* alla propria ideologia. Ma tutto questo è solo sovrastruttura. In realtà le origini del sionismo vanno ricercate nello sviluppo dei rapporti di produzione capitalistici della Russia Zarista che ebbe effetti devastatori per le strutture sociali della comunità ebraica. Infatti come in ogni trasformazione sociale che accompagna lo sviluppo capitalistico, molte attività vengono spazzate via mentre altre se ne creano.

Il ruolo degli ebrei nell'impero zarista era soprattutto quello di commercianti o di intermediari tra i signorotti feudali ed i contadini. Le riforme dello Zar Alessandro II, che sopprime la servitù della gleba, e lo sviluppo impetuoso ed irregolare dell'industria e del sistema capitalistico, iniziò molto in ritardo rispetto agli stati europei, spinsero la maggior parte degli ebrei verso le industrie con conseguente emigrazione interna e concentrazione nelle grandi città. La riconversione del loro ruolo li pose in contrapposizione alla piccola e media borghesia rovinata in realtà dal processo di concentrazione e accumulazione capitalistica, che mal sopportava la loro concorrenza aggressiva. E da qui che trae spunto il sorgere dell'antisemitismo, alimentato dalla polizia segreta zarista e che serviva a vari scopi: indirizzare l'odio e il rancore generati dallo sfruttamento contro un falso bersaglio, requisire i loro beni, eliminare una pericolosa concorrenza.

Prima di allora la Palestina non attirava né capitali né veniva appetita come possibile "Grande Israele". D'altra parte neanche i program scatenati contro gli Ebrei sarebbero serviti allo scopo — infatti su circa 4.000.000 di Ebrei emigrati dalla Russia e dall'Europa fino al 1929, solo il 3% (120.000) si recò in Palestina — fin quando i sionisti non si resero conto di una realtà di fondamentale importanza: nella logica capitalistica non si dà niente se non esiste in cambio qualcosa. E questo qualcosa era quello di rendersi garanti della difesa degli interessi imperialisti nella zona. Quello di "erigere un muro europeo contro l'Asia" come affermò Herzl, fondatore del sionismo.

"Colonialismo" ebraico e operai

Sono queste le ragioni per cui questo movimento ha costruito una società ed un'economia parallela a quella araba senza integrazione di sorta, in modo da distruggere questa e instaurare uno stato ebraico. Ed è per questo, come spiega molto bene Nathan Weinstock, ed i lavoratori ebrei non sarebbero stati in grado di mantenersi economicamente senza la spietata espulsione araba eliminando ogni concorrenza. La specificità della colonizzazione della Palestina, come emerge dall'analisi storica, è stata quella di impiantare una popolazione intera al posto di quella autoctona, differenziandosi sostanzialmente dalle forme di colonialismo classico. Se l'imperialismo ha sostenuto e continua a sostenere il sionismo, non lo ha fatto per trarre profitto dallo sfruttamento del proletariato palestinese, espulso brutalmente e massicciamente dal sistema produttivo, né della rapina delle materie prime (fosfati). Il sostegno che lo stato ebraico riceve da queste potenze è dovuto al ruolo che il sionismo svolge nei confronti del movimento di emancipazione arabo e per la difesa del sistema imperialista in quello che è uno dei punti strategici più importanti per loro.

Questi motivi richiedevano ovviamente la creazione di una classe operaia ebraica in Palestina. E a questo scopo fu fondata l'Histadruth (Conf. Gen. dei Lavor. Ebrei in Pal.) che come dice testualmente la dichiarazione di fondazione dovrà "impegnarsi a formare, come risultato della colonizzazione, un nuovo tipo di lavoratore ebreo". L'operaio ebreo possiede quindi una duplice natura. Da un lato, privo dei mezzi di produzione, è costretto a vendere la sua forza lavoro, ed è quindi sfruttato dalla propria borghesia; dall'altro, egli rientra nel processo di colonizzazione e ne dipende. Accanto al settore sindacale infatti l'Histadruth comprende una serie di altri settori che rappresentano e difendono altri interessi sociali: piccoli imprenditori, contadini, proprietari terrieri ecc. Ma la con-

traddizione più clamorosa è che l'Histadruth possiede un vero impero economico: le maggiori industrie, le società assicurative, una delle maggiori banche di Israele e altre imprese oltre alla maggioranza delle proprietà fondiarie dei Kibbutzin. Questo impero economico non ha però niente di socialismo. È il profitto capitalistico che ne conduce le scelte e lo porta a sfruttare quegli stessi operai che formalmente dovrebbe difendere.

Particolarità del capitalismo in Israele

Naturalmente questa logica si trova in contrasto con l'ideologia sionista: che soprattutto nella prima fase della colonizzazione, è stata applicata in modo abbastanza coerente. Imprese capitalistiche "normali", le cui attività sarebbero state determinate esclusivamente da considerazioni di profitto, non avrebbero mai consentito la formazione di un settore capitalistico *autonomo* in Palestina senza lo sfruttamento (molto più accentratore) dei lavoratori arabi. In questo senso si può parlare di un'"economia artificiale" sovvenzionata dall'imperialismo. Ancora oggi il grosso degli investimenti avviene non sulla base dello sfruttamento delle risorse naturali e della forza lavoro locale, ma su quella dell'importazione di capitale, sotto forma di donazione e di prestiti vantaggiosi. E stato l'afflusso di capitali ebrei e dei paesi imperialisti a consentire la creazione di un'infrastruttura industriale moderna e un tenore di vita degli strati popolari più alto dell'affettiva ricchezza del paese.

E questo spiega non solo lo sviluppo di una società e di un'economia parallela a quella araba, ma anche le loro deformazioni in termini di profitto capitalistico. Niente giustificava infatti da questo punto di vista l'apertura di fabbriche in luoghi dove oltre alle infrastrutture estremamente limitate la produttività era bassissima. Senza parlare dell'agricoltura, in cui lo sfruttamento intensivo della terra e il dissodamento dei deserti sono stati possibili solo grazie ad un sistema di irrigazione i cui costi ammontano a miliardi di dollari. Ad un prezzo simile è completamente privo di senso parlare di profitto capitalistico. E per questo che possiamo dire che quella israeliana è un'"economia artificiale", sovvenzionata dall'imperialismo e che richiama alla mente il mantenimento di un esercito che ha lo scopo di difendere altri e ben più corposi interessi delle somme che servono a mantenerlo. Non è un caso quindi che fino al '67 il settore pubblico in Israele rappresentava quasi l'80% di tutta l'economia. E con la guerra dei sei giorni, con il calo dovuto all'importazione di capitali — il debito che il governo tedesco riconosceva ad Israele per il pagamento dei danni subito dagli ebrei nel corso dell'ultima guerra era saldato — che si è avuta una svolta.

Da piccolo "stato assediato", Israele diventava la prima potenza militare di tutto il M.O. e una delle più forti di tutto il Mediterraneo. I territori che occupava erano più vasti di quelli che già si era annessi nel '48, occupando tutta la West Bank, Gaza ed il Sinai fino al Canale

di Suez. Sul piano economico voleva dire nuovi mercati e rinnovata importazione di capitali. I bilanci militari smisurati (in proporzione sono di gran lunga i più alti del mondo), implicano un generale arricchimento della borghesia israeliana. L'esigenza di costruire centinaia di chilometri di linea difensiva, la progressiva indipendenza nel settore degli armamenti, dove in pochi anni Israele diventerà, con l'aiuto americano e francese, uno dei maggiori produttori ed esportatori del mondo, sono fattori destinati a creare nuove industrie, nuovi posti di lavoro, superprofitti. Assieme all'industria aeronautica, tutte una serie di industrie legate a quella bellica — come la chimica e l'elettronica — avranno un enorme sviluppo. Ma l'ideologia sionista era in netto contrasto con la nuova situazione.

La dinamica dell'accumulazione capitalistica rendeva necessario una astensione in quantità ed intensità dello sfruttamento degli operai. Non potendo contare, se non in parte, sul supersfruttamento dei lavoratori palestinesi, espulsi dalla loro terra, il sionismo ricorreva in modo massiccio ad un vero e proprio acquisto di manodopera a basso costo: gli ebrei orientali. Ma se la borghesia si rafforza, il sionismo, come ideologia, viene progressivamente soppiantato. Il nazionalismo, il misticismo ed il razzismo, già impliciti, si rafforzeranno, mostrando in tutto il loro squalore il vero volto di Israele. Assieme all'arroganza, non più mascherata dall'immagine di povera piccola Israele, risalta lo stridente contrasto tra i "milionari della linea Bar-Lev" e le miserabili condizioni di vita nelle bidonville e nei quartieri popolari. Il malcontento, che si è espresso in forme irrazionali, dando il potere alla destra sciovinista e guerrafondaia di Begin, Sharon e Shamir, implica uno scollamento di fatto nella società israeliana. Ma perché questa rottura avvenga occorre una nuova e più incisiva fase di lotta del popolo Palestinese.

Conclusioni

Solo legando la sua lotta di liberazione all'emancipazione del proletariato ebreo in forme che tendano a rompere l'interclassismo sionista, e con un'accentuazione sulla lotta di classe, in un'alleanza che veda insieme operai palestinesi ed ebrei contro la borghesia, il proletariato palestinese può ottenere la vittoria che la dirigenza borghese non ha saputo conseguire.

Condizione essenziale è incoraggiare la tendenza del proletariato ebraico ad esprimersi in maniera autonoma dallo stato sionista. Senza sindacato, senza partiti operai, senza movimenti autonomi, i lavoratori ebrei non riusciranno a sviluppare una propria proposta alla crisi dello stato sionista, restando prigionieri delle scelte della borghesia, facendosi strumento dell'oppressione e dello sfruttamento sempre più crescente che sarà rivolto non solo contro i palestinesi, ma in misura sempre più grande verso le stesse masse israeliane.

D.D.



BRASILE - Operaio di una fabbrica di cavi elettrici di San Paolo

La "rivoluzione" di Gorla Tassati i titoli di stato garantendo gli stessi rendimenti

Finalmente è arrivata l'ora della rivoluzione! Dopo tante esibizioni, astratte esercitazioni pseudo intellettuali, il governo ha "deciso": i titoli di stato di nuova emissione saranno tassati. I "rivoluzionari" del PSI si fregano le mani: "siamo noi i paladini della equità e della giustizia fiscale, siamo noi quelli che colpiscono le rendite improduttive a vantaggio della produzione". L'Avanti si spinge ancor più in là: "la tassazione dei BOT è un passo di rilevanza storica nella lotta all'evasione fiscale e della razionalizzazione del regime impositivo sulle diverse forme di reddito da capitale."

Adesso siamo veramente tutti uguali: operai, commercianti, rentiers, industriali: ognuno ha la sua tassa da pagare. Del Turco, sindacalista della Cgil è pieno di premure per Visentini: "Quale altro ministro ha fatto di più per i lavoratori dipendenti? Ha quasi azzerato il fiscal drag, ha fatto pagare più tasse a commercianti artigiani e professionisti, adesso ha tassato i BOT". Più nascosti, i sostenitori del vecchio regime appena rovesciato dai "progressisti rivoluzionari", brindano con vero champagne al nuovo miracolo della poitica italiana. Ora si capisce l'invidia che cova all'estero per i nostri politicanti: sono riusciti nuovamente a darsi una rinfrescata populista senza disturbare gli interessi in campo. Ha proprio ragione Visentini a lamentarsi: "di inventori il nostro paese abbonda, ma di realizzatori difetta."

Ma cosa significa la tassazione dei titoli di stato? È proprio vero che ora i topi che roscichiano i profitti allo stato dovranno restituire una parte sotto forma di tasse? Lasciamo a Gorla il compito di fare i conti, specialità a lui congeniale: "Ho fiducia nell'intelligenza dei risparmiatori. Nei fatti non cambierà molto, una volta che il risparmiatore si sarà abituato a calcolare il rendimento di un titolo non più sul valore nominale ma su quello al netto dell'imposta. Rispetto a 15 giorni fa ad es. il BOT a 12 mesi dà un rendimento al netto di imposta del 10,07% che deve essere confrontato oggi con un rendimento al netto dell'imposta del 9,78%". Quindi, 10,07 — 9,78 = 0,29%. Come dire: una miseria. Non corrisponde neppure ad una riduzione del tasso di mezzo punto. Ma a pensarci bene, i sottoscrittori di BOT potrebbero addirittura guadagnarci. Infatti, nonostante il decreto, sarà il mercato a determinare il prezzo dei BOT. È lo stesso Gorla che si affretta ad aggiungere: "se il mercato risponderà positivamente, noi proseguiremo sulla strada della graduale e continua riduzione dei tassi. Se il risparmiatore ci darà indicazioni diverse questa discesa si fermerà a livelli ritenuti compatibili dal mercato stesso."

Nessun allarme quindi. Rivoluzionari riponete le bandiere e sovvertiti brindate allo

scoperto: era tutta una finta dei politici nostrani che in fondo, con il loro decidere/non decidere, non fanno che riflettere il contraddittorio sviluppo economico che mette l'Italia a reggere la coda dei suoi fratelli più industrializzati. I risparmiatori, chi più chi meno, sanno farsi i conti in tasca. Essi sanno che lo stato ha una sete di denaro enorme e che quindi questa tassazione si risolverà alla fin fine in una semplice partita di giro: quel che il fisco gli sottrae da una parte verrà loro restituito dal tesoro attraverso la crescita dei rendimenti lordi indispensabile, per dirla con i santoni della Banca di Italia, "per assicurare il giusto afflusso di risparmio necessario alle casse pubbliche."

Il problema della tassazione comunque è nascosto "più sotto", cheché ne dica Spaventa che ora esulta dopo che da anni predica un provvedimento simile. Il capitale che rende interesse, sia esso investito in titoli o azioni, possiede una forma tale per cui sembra che il reddito che ne deriva sia prodotto dallo stesso capitale senza passare nell'inferno della produzione. È la vecchia storia del capitale capace di autovalorizzarsi. In realtà però, l'investimento in titoli non è che un diritto di credito che lo stato concede sul gettito annuo delle imposte. Una volta che lo stato incassa le sottoscrizioni non è detto che ne investa una parte, tragga da esso un profitto e restituisca proquato al sottoscrittore. La maggior parte anzi va a finanziare spese già sostenute, e magari, succede, spese voluttuarie che è meglio non qualificare. In altre parole: quel capitale viene distrutto e ciò che rimane sono solo titoli di credito sulle imposte future, alias profitti futuri. Per dirla con Marx "al sottoscrittore spetta la parte dell'imposta annua, esattamente come all'usuraio spetta la parte sul patrimonio del prodigo".

Limposta sui BOT assume quindi il sapore dell'assurdo. Essa non è che una parte di profitto che lo stato detrae dal... profitto che ha destinato ai tagliatori di cedole. Ma allora, ministro Gorla o Visentini che sia, non sarebbe più semplice ridurre direttamente quella quota? Perché creare problemi di calcolo ai volenterosi "risparmiatori"? È vero, ora siamo in piena rivoluzione dei calcolatori, perfino i bambini conoscono la differenza tra tasso nominale e tasso reale. Ma, suavia; tentar di far passare una simile operazione come il trionfo dell'equità fiscale, come afferma Del Turco, significa due cose: o Del Turco non capisce niente di calcolatori tascabili, o, ed è più probabile, è egli stesso un sottoscrittore di BOT.

Caro sindacalista, esiste una grossa differenza fra tassa sui profitti e tassa sul salario. L'operaio paga le tasse per tutta la società, ma per farlo deve prima entrare nello strano mondo della fabbrica, consumarsi insieme alle macchine, trasferire il proprio consumo giornaliero nella merce e valorizzare con un eccesso di lavoro, di pluslavoro, il capitale in cambio di un salario che il possessore di mezzi di sussistenza decide di concedergli tenendo conto delle condizioni medie di sfruttamento. Il "topo" che affida i suoi risparmi allo stato invece, entra solo in quello strano mondo che sono gli edifici bancari, appone un paio di firme, torna il semestre successivo, taglia la cedola e incassa. E ciò che incassa non è che, per dirla ancora con Marx, "una quota di plusvalore prodotta dall'operaio".

Per finire, ancora una considerazione sull'altra tassa, quella che colpisce i titoli posseduti da banche e imprese. Siccome tale ritenuta ha carattere di acconto, le imprese dovranno in sostanza pagare prima, una parte di ciò che in un secondo momento pagavano tutto insieme, inoltre, commenta un operatore bankitalia, se Gorla fosse costretto dal mercato a far lievitare il tasso d'interesse, esse potrebbero addirittura ricavarne un guadagno. A ciò si aggiunga la rivalutazione che subiranno i vecchi titoli di stato e si vede subito che i prossimi conti dei profitti e delle perdite si arricchiranno di nuovi utili.

F.A.



Alcuni dati sul mercato europeo

Fra concorrenza e sovrapproduzione

Nel n° 32 di *O.C.* presentammo alcuni dati relativi al commercio USA e CEE nell'area del Mediterraneo. Riprendiamo ora quel discorso considerando questa volta un altro mercato ben più vasto, quello europeo. Come per il mercato arabo del bacino del Mediterraneo quello che ci interessa sottolineare è non tanto il dato assoluto, la quantità totale della merce venduta o comprata, bensì il dato relativo, l'evoluzione di questo mercato, l'aumento o la diminuzione. Bisogna però notare, che una variazione percentuale in Europa ha un peso diverso rispetto alla stessa variazione nei Paesi Arabi, cioè per il capitale ad es. americano, perdere l'1% di mercato europeo equivale, dal punto di vista della quantità totale di merce, a perdere ben il 10% di quello arabo. La statistica ci mette a disposizione per l'Europa dei dati molto interessanti mostrando un mercato in espansione e proprio per questo particolarmente appetibile per i grandi capitali. Se però il totale delle merci vendute in un anno viene messo a confronto con l'anno precedente o con più anni precedenti l'andamento perde la sua linearità e mostra le prime contraddizioni.

Tabella 1 - Import CEE

Anni	variazioni
1970-75	+109%
1975-80	+113%
1980-85	+ 66%

Ad esempio la tabella 1 mostra che tra il 1970 ed il '75 la vendita è raddoppiata, lo stesso tra il '75 e l'80; nell'ultimo quinquennio invece l'aumento è stato non del doppio ma del 66% equivalente a 2/3, (si noti che il calcolo è stato fatto con la cifra del 1985 comprensiva dei due nuovi partners europei Grecia e Portogallo che nel 1980 non comparivano). Nella tabella 2 si noti come le variazioni percentuali sembrano scandire dei cicli da un massimo a un minimo. Cicli che si fanno però sempre più brevi! Il primo parte dal 1973 con il 40% di incremento e scende nel '78 al 5%, 5 anni; il secondo inizia nel '79 dal 21% e arriva al 5%, nell'83, 4 anni; il terzo ed ultimo, ma bisognerà vedere i prossimi anni, va dall'84 alla fine dell'85, due anni soltanto, 15% e 7% rispettivamente.

Tabella 2 - Import CEE in milioni di ECU

Anni	ECU	Variazioni %
1973	177.452	
1974	250.204	+ 40
1975	247.089	- 1
1976	313.996	+27
1977	345.973	+10
1978	368.326	+ 6
1979	446.456	+21
1980	526.551	+18
1981	521.247	+10
1982	630.593	+ 8
1983	707.694	+ 5
1984	812.567	+15
1985	874.523	+ 7

Il discorso che sottintendiamo a queste semplici operazioni matematiche vuole ricollegarsi, con dei dati, ad altri affrontati più volte in vari articoli apparsi su *Operai Contro*; tra cui quello apparso sul numero scorso dal titolo "L'economia mondiale verso il crollo?" siglato C.G.

Le cifre della tabella 2 non sono altro che il corrispondente in denaro delle merci vendute in Europa ma rappresentano soprattutto la capacità di assorbimento che ha il mercato in quel particolare anno. Si

intende naturalmente, essendo capacità di assorbimento in denaro, di quantità totale di merci che possono essere vendute con profitto. Passare da 812.567 milioni di ECU (circa un milione di miliardi di lire) nel 1984 a 849.923 milioni di ECU nel 1985 con un aumento percentuale del 7% non significa che la popolazione europea nel suo complesso aveva un bisogno superiore di solo il 7% bensì che il mercato europeo poteva dare profitti in più solo per quel 7% di merce. Altrimenti ci si dovrebbe spiegare come mai un anno la popolazione ha bisogno di 100 un altro di 90 un altro ancora di 110 invece che di 100, 110, 120 ecc. Sorgono così 2 problemi strettamente connessi: il primo collegato alla ristrutturazione e all'aumento conseguente della produzione; il secondo alla concorrenza, alla "guerra di tutti contro tutti" cui fa cenno C.G. nel numero scorso. Per quanto riguarda il primo problema, mancandoci i dati reali sulla capacità produttiva di questi anni, ci riproveremo di analizzarla in seguito; non crediamo comunque, dopo tanto sbandierare di "terza rivoluzione industriale" e aumento della produttività in fabbrica, di fare eccessivi errori nel mostrare una netta contraddizione tra "consumo capitalistico" e "produzione capitalistica", ovvero una sovrapproduzione relativa.

Per il secondo problema, invece, la statistica della CEE ci viene ancora in aiuto mostrando come i vari paesi capitalisti dovendosi spartire un mercato che percentualmente si restringe non altrettanto percentualmente se lo ripartiscono ma, anzi, cercano di rubarselo l'un l'altro. Come già avevamo visto nel bacino del Mediterraneo è ancora una volta il capitale americano quello che ci rimette mentre i giapponesi con la loro rinomata competitività, ovvero con l'altrettanto rinomato sfruttamento della loro classe operaia, fanno la parte del leone. Gli europei mostrano, dopo i primi anni ottanta un po' travagliati, una "ritrovata stabilità" con un incremento relativo del 25% tra l'83 e l'85. Si tratta di una lotta all'ultimo sangue in cui il perdente o i perdenti lasciano sul campo fior di miliardi sia come "merce già prodotta che non essendo competitiva non viene venduta, sia come apparato produttivo che essendo ormai incapace di produrre a determinati livelli deve essere distrutto e soppiantato da un altro più moderno.

Che siano proprio i capitalisti americani i futuri perdenti è ancora tutto da dimostrare; è probabile che con un dollaro

a mille lire il quadro che ci si presenta subisca un notevole cambiamento e la forza del sistema produttivo statunitense avrà allora un peso rilevante per il mercato non solo europeo ma mondiale. Il conflitto si è appena aperto.

Fonte dei dati: statistiche commerciali della CEE.

R.P.

Tabella 3 - Totale di merci vendute in Europa dai Paesi industrializzati più importanti (milioni ECU)

	USA	Giappone	URSS	CEE
1977	26.042	8.576	6.300	172.293
1978	28.594	9.529	6.671	198.171
1979	34.197	10.349	8.568	226.585
%(77-79)	+31	+20	+35	+32
1980	44.501	13.306	11.214	252.693
1981	49.585	16.204	13.541	276.947
1982	53.830	17.895	17.045	308.526
%(80-82)	+20	+34	+51	+22
1983	58.654	21.940	19.257	365.256
1984	67.394	25.837	23.192	417.278
1985	68.934	28.934	20.710	466.146
%(83-85)	+17	+30	+ 7	+25

Sui numeri 29, 30, 31 e 32 di *O.C.* i precedenti contributi sul tema

Quinto intervento su «Debito estero e rapporti fra paesi a sviluppo ineguale»

Dipendenza e processo di accumulazione

Il dibattito sul "Debito estero e rapporti fra paesi a sviluppo ineguale" inizia a spazzare via un vecchio modo di confrontarsi. Mi riferisco sia alle polemiche fatte a colpi di frasi tutte tese a dimostrare che si è i più fedeli interpreti della "verità" già scritta nei sacri testi, che al metodo di scodellare "dati" in modo empirico senza alcun nesso. Dati i limiti di spazio del giornale, la forma sintetica si impone come una necessità. Ne può derivare qualche fraintendimento. Niente di male se attraverso successivi interventi si riesce a trovare punti di riferimento comuni in relazione agli argomenti affrontati. L'ultimo scritto di M.C. pubblicato sul n.34 di *Operai Contro* pone sul tappeto alcune importanti questioni ed alcune problematiche che a mio parere vanno chiarite.

La novità del debito estero

Gli "addetti ai lavori" al servizio dei padroni, hanno tentato a più riprese attraverso le riviste specializzate di presentarci come causa dell'indebitamento, di alcuni paesi definiti in via di sviluppo, i due forti aumenti dei prezzi petroliferi degli anni 70 e l'aumento dei tassi d'interesse. Ciascun "esperto", poi miscela altri fattori, tra i quali spiccano il protezionismo, la adozione dei cambi flessibili, la forza del dollaro e così via. È doveroso mettere in luce che nell'analizzare le cause del debito estero gli autori sono piuttosto frettolosi, dedicano più spazio alle proposte di soluzione che alle cause del problema. I quotidiani provvedono a divulgare le chiacchiere degli esperti con il risultato di aumentare la confusione. Dagli interventi pubblicati da *Operai Contro* sul debito estero ed evidenziato chiaramente da M.C. nel suo scritto si deduce: "che la questione dell'indebitamento degli stati con l'estero non è una novità né una prerogativa dei paesi dipendenti". L'esame dello sviluppo storico ci fornisce prove a sufficienza che avvalorano questa affermazione.

La misura della ricchezza di un paese

Tutti i paesi fanno debiti, ma qualcuno riesce anche a fare crediti. Anzi per qualche paese il saldo tra crediti e debiti è nettamente favorevole ai crediti.

Per altri paesi il saldo tra crediti e debiti pende a favore dei debiti e per altri ancora si presentano solo debiti. Questa situazione evidenzia che tra i vari paesi capitalisti esistono differenze. La stampa in generale parla di paesi in via di sviluppo. M.C. nel suo scritto li definisce paesi "dipendenti". Un lavoro attento sulla questione dovrebbe portare ad una definizione economicamente e politicamente più chiara di questo termine. Se ci riferiamo al debito estero dobbiamo parlare di paesi "più ricchi" in grado di concedere crediti a paesi "meno ricchi" che possono concedere crediti, ma debbono fare debiti, e paesi "poveri" che possono fare solo debiti.

Ma, occorre una precisazione, che cosa s'intende per ricchezza di un paese? È lontano il tempo in cui la ricchezza era misurabile dalla quantità di oro accumulata. Se vogliamo arrivare ad un chiarimento sulla questione del debito e dei rapporti tra paesi a sviluppo ineguale, dobbiamo prima dare un parametro di riferimento per la misura della ricchezza. Il sistema di produzione che si è affermato a livello mondiale è quello capitalistico. La "ricchezza" è possibile definirla solo dal punto di vista del capitale. In una società capitalistica ciò che definisce la ricchezza è l'accumulazione di capitale. Più si accumula capitali più si è ricchi. Perché non nascono equivoci sul termine accumulazione ci rifacciamo ad una definizione di K. Marx: "Adoperare plusvalore come capitale ossia trasformare plusvalore in capitale significa accumulazione di capitale". Quindi per accumulare capitale occorre disporre il plusvalore (lavoro non retribuito) per disporre di lavoro non retribuito occorre lo sfruttamento degli operai nella moderna industria. Possiamo quindi affermare estremizzando che la "ricchezza" si misura dal comando del capitale sul lavoro.

In termini volgari, Agnelli è il capitalista più ricco in Italia perché ha al suo comando più operai. La differenza tra paesi ricchi e meno ricchi ha la sua base nella quantità e qualità di lavoro non pagato estorto agli operai di quel paese. In tutti i paesi capitalisti "indipendenti o dipendenti" troviamo capitale e forza-lavoro (operai sfruttati). La possibilità per i capitalisti di un paese di presentarsi sul mercato mondiale come paesi più ricchi e meno ricchi dipende dal grado di sfruttamento della forza lavoro che nei diversi paesi si è storicamente formato. Il riferimento alla struttura produttiva di un paese ci dà la base per l'analisi del modo di produzione vigente in quel determinato luogo. Ora che un paese economicamente più forte possa determinare in qualche modo lo sviluppo di quello più debole, non toglie che una volta messi in moto i meccanismi della produzione capitalistica non si strutturi una società ad essa funzionale (autonomia statale, con un mercato interno protetto, ecc.). Se ciò non avvenisse non si potrebbe spiegare l'ascesa ed il declino di alcune potenze, le lotte di liberazione nazionali del primo dopoguerra, ecc.

Specificità del credito

Il livello del credito e del debito che vi corrisponde vanno analizzati in rapporto alle necessità dell'accumulazione ancora prima di individuarlo come elemento caratterizzante i rapporti fra paesi ricchi e paesi cosiddetti "dipendenti". Abbiamo visto che la ricchezza è in relazione all'accumulazione di capitale. Disporre di lavoro non pa-

gato è il punto di partenza per successive accumulazioni. La "leva più potente dell'accumulazione" risiede nello sviluppo della produttività sociale del lavoro. L'accumulazione sviluppa la concorrenza tra capitalisti. La lotta viene condotta rendendo le merci a "buon mercato". Cioè un minor numero di operai o lo stesso numero è posto in grado di produrre in minor tempo o nello stesso tempo una massa maggiore di merci.

Così K. Marx descrive il fenomeno: "La lotta della concorrenza viene condotta rendendo più a buon mercato le merci. Il buon mercato delle merci dipende, caeteris paribus, dalla produttività del lavoro, ma questa a sua volta dipende dalla scala della produzione.....Essa termina sempre con la rovina di molti capitalisti minori i cui capitali in parte passano nelle mani del vincitore, in parte scompaiono. Astruendo da ciò con la produzione capitalistica, si forma una potenza assolutamente nuova, il sistema del credito, che ai suoi inizi s'insinua furtivamente come modesto ausilio dell'accumulazione, attira mediante fili invisibili i mezzi pecuniari, dissemina in masse maggiori o minori alla superficie della società, nelle mani di capitalisti individuali o associati, diventando però ben presto un'arma nuova e terribile nella lotta di concorrenza e trasformandosi in un immane meccanismo sociale per la centralizzazione dei capitali".

Il sistema del credito serve l'accumulazione, ma esso non può essere visto come limitato al singolo paese. Nella misura in cui il capitale ha creato il mercato mondiale esso diviene dipendente da questo mercato. Dietro il moderno credito e quindi dietro il debito emerge il fine del capitale: accumulare. Il sistema del credito è un sistema mondiale come il capitale.

Perché i paesi in via di sviluppo si sono indebitati?

M.C. a tale proposito sviluppa un interessante ragionamento: "Si tratta come storicamente è avvenuto per i paesi capitalisti avanzati — debiti di guerra esclusi — di carenze nell'accumulazione interna? Certamente esiste un problema di inadeguatezza del risparmio nazionale: ma rispetto a che? Rispetto a pretese esigenze di sviluppo autonomo di borghesie nazionali talvolta neppure esistite come "classi per sé", indipendenti dalle borghesie imperialiste straniere? O non piuttosto rispetto alle esigenze del capitale finanziario internazionale?"

Facciamo una osservazione: perché parlare di risparmio nazionale e non di accumulazione? Cerchiamo di metterci d'accordo su una questione: per qualsiasi capitalista il problema è che il plusvalore estorto agli operai deve essere accresciuto per consentirgli di fronteggiare la lotta concorrenziale. Questo vale sia per i capitalisti dei paesi ricchi che per quelli dipendenti. Oggi nessuno può pensare che un capitale può svilupparsi indipendentemente dal mercato mondiale. Capitalisti dei paesi ricchi e di quelli meno ricchi dovranno fare i conti con la concorrenza. Se la concorrenza su scala mondiale costringe ad investire dove maggiore è il saggio di profitto, questo vale per tutti i capitalisti. *Il formarsi di un saggio di profitto medio su scala mondiale è una tendenza storica, che pur trovando limiti nella composizione nazionale del capitale, tende ad affermarsi producendo un nuovo livello di omogeneità fra tutti i paesi capitalisti.*

Lasciamo l'esame dell'investimento nel commercio estero già ampiamente analizzato negli scritti già pubblicati. Esaminiamo l'aspetto di "crediti ad imprese del terzo mondo". Dal discorso di M.C. potrebbe sembrare che tutti i vantaggi vadano al creditore (il capitale finanziario internazionale). Per quale motivo le imprese locali (perché non usare il termine industrie?) avrebbero accettato il prestito? Immaginiamo la seguente situazione: Un nuovo Cristoforo Colombo che scopre per caso una isola popolata da indigeni che nessun contatto hanno mai avuto con il sistema capitalistico di produzione. Quindi niente merci, niente strade, niente grandi città, ecc. Immaginiamo il nuovo Cristoforo Colombo che offre prestiti al capo tribù. Pensiamo che malgrado gli specchietti che offrirà in omaggio gli riuscirà molto difficile far accettare i suoi prestiti. Forse situazioni del genere si presentavano alla scoperta delle Americhe o nel periodo del colonialismo, ma sappiamo che ben altri metodi furono utilizzati per conquistare quei paesi. Del resto lo stesso M.C. afferma di ritenere superata l'epoca delle colonie. Se poi diamo uno sguardo all'elenco dei primi 21 paesi debitori ci accorgiamo che in cima all'elenco troviamo paesi come il Brasile, la Corea, l'Argentina ecc... paesi che hanno un loro sviluppo industriale ed alcuni neanche da poco. Ciò non vuol dire che il capitalismo in questi paesi non abbia le sue specificità, ma anche nel credito, esistendo un creditore ed un debitore, per stabilire quali siano i rapporti tra i due, non può essere sufficiente l'esame delle sole esigenze del creditore.

Lo stesso M.C. afferma che parte dei crediti servono la sacrosanta esigenza di conservare la stabilità interna (contro la minaccia delle lotte operaie e popolari). Ma chi è interessato alla stabilità interna? Il solo capitale finanziario internazionale? Oppure ha un suo interesse anche la borghesia del paese dipendente che nel frattempo proprio sulla base dell'azione economica del paese più ricco ha avuto la possibilità di svilupparsi? Anche il concetto di capitale finanziario internazionale andrebbe precisato. Il capitale finanziario internazionale non è "sospeso da terra", ha un ciclo che inizia in un paese,

si dispiega nel mercato mondiale attraverso altri mercati nazionali, passa attraverso specifiche condizioni di valorizzazione per tornare al punto di partenza. Una forma moderna della teoria del superimperialismo farebbe sorridere, in un momento in cui 40 anni di sviluppo del capitalismo hanno posto le basi per una ridefinizione dei rapporti di forza fra gli stati del globo.

Creditori e debitori

Accertato che nel campo dei crediti vi deve essere interesse da parte del creditore e da parte del debitore cerchiamo di vedere questi interessi. Il creditore fornisce il credito nella misura in cui il debitore gli restituisca la somma o almeno gli interessi. È evidente che se gli interessi fossero inferiori al saggio di profitto ricavabile da un investimento nel paese d'origine, il creditore non si darebbe troppi affanni e non farebbe il prestito. A sua volta chi richiede il prestito non lo richiede unicamente per essere in grado di pagare quanto ricavato dall'impiego in interessi. Il padrone locale tenderà a far rendere bene il prestito estraendo plusvalore dai suoi operai nell'unico modo consentito: sviluppando la produttività sociale della forza lavoro cioè aumentando lo sfruttamento degli operai.

Una volta che il prestito è stato fatto il capitale investito dovrà comportarsi come qualsiasi capitale di qualsiasi paese, cioè accumularsi. Le leggi del capitale si impongono malgrado le differenze esistenti tra i vari paesi capitalisti. Che senso ha allora parlare di una borghesia che non esiste come "classe per sé"? La lotta per l'accumulazione e quindi per la spartizione del plusvalore estorto agli operai è l'unico rapporto che alla fine si evidenzia.

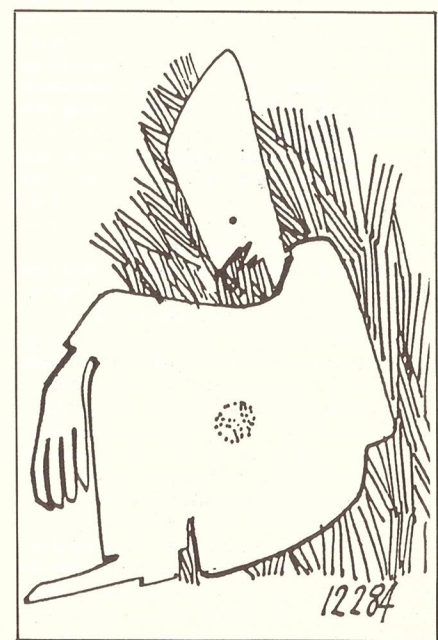
Diceva F.A. che il risultato per gli operai nei paesi in via di sviluppo sarà un aumento dello sfruttamento. Non va certamente meglio agli operai dei paesi ricchi. Se la formazione di un'avanguardia del proletariato non saprà dare un giudizio chiaro sui rapporti tra i vari paesi e tra gli operai ed i loro padroni cosa potrebbe impedire ai padroni poveri di tentare di schierare dalla loro i loro operai? Se l'aumento della produttività sociale del lavoro non è chiarita come la leva più potente dell'accumulazione cosa potrebbe impedire ai padroni dei paesi capitalisti avanzati a trascinarsi nelle loro avventure gli operai? In questo ritengo che C.G. abbia ragione. Non bastano le buone intenzioni dichiarate. Troppe volte gli operai dell'America Latina si sono trovati a non poter sviluppare in modo indipendente la loro azione proprio per la mancanza di una chiara delimitazione dalla propria borghesia. Proprio nei paesi "dipendenti" la borghesia non può semplicemente essere liquidata come borghesia asservita all'imperialismo straniero.

Conclusioni

Leggendo lo scritto di M.C. si ricava l'impressione che egli veda il capitalismo come un sistema statico a livello internazionale. Da una parte i paesi a capitalismo avanzato dall'altra i paesi a capitalismo dipendente. Questa impressione si concretizza quando affronta il problema del "tempo socialmente necessario". M.C. la giudica una pura astrazione priva di contenuto. Che cosa renderebbe allora possibile lo scambio a livello internazionale? È possibile concepire uno sviluppo estraneo allo sviluppo mondiale o meglio uno sviluppo economico dei paesi dipendenti che sia indipendente dalle condizioni mondiali del capitale? Se a livello di analisi può essere utile esaminare separatamente le caratteristiche dei vari paesi, a livello reale tutto ciò è una semplice astrazione. L'economia mondiale capitalistica è una unica entità formata da paesi "egemoni" e paesi "dipendenti".

La stessa posizione che le differenze di produttività non sono affatto transitorie è falsa. Il passato ci ha già dimostrato che paesi considerati di tipo feudale come il Giappone hanno saputo porsi ai primi posti in quanto a produttività. Ma senza scomodare il caso Giappone di potrebbero guardare a paesi dell'America Latina o dell'Asia dove gli investimenti fatti non erano certo in settori a bassa produttività. La guerra di concorrenza tra i capitali, derivante dalla necessità di accumulare non garantisce nessuna stabilità nei livelli di produttività.

L.S.



Diritto di sciopero, regolamentazione e statuto dei lavoratori

Le regole del gioco

L'estate '86 non ha fatto registrare le "cronache incresciose degli scioperi stagionali nei servizi pubblici" ha affermato, con soddisfazione sulle colonne del *Corriere della Sera*, A. Ronchey. Merci e turisti hanno viaggiato tranquillamente e l'Herald Tribune non potrà più scrivere: l'Italia inaccessibile e infrequentabile. Il merito, dicono alcuni, è del ministro Claudio Signorile. Sindacati confederali ed autonomi dei trasporti affermano che il buon risultato è dovuto al loro senso di responsabilità. I protocolli di autoregolazione degli scioperi dal settore trasporti si estendono ormai a tutto il settore pubblico e con il protocollo IRI tendono ad interessare anche l'industria. L'articolo 40 della costituzione (il diritto di sciopero) è rientrato in discussione. Ma il dibattito si è esteso anche alla "conquista storica" degli anni 70: lo statuto dei lavoratori. Costituzione, codice civile e con loro la magistratura sono entrati in discussione. Le "regole del gioco" dei conflitti sindacali, come li chiama lo "specialista" G. Giugni, debbono essere ridefinite. Non ci lasciamo sfuggire l'occasione per tentare di capire come mai oggi questi temi assumono tanta importanza. Qual è il ruolo delle leggi e della magistratura nei conflitti della "società civile" che vede contrapposti operai e padroni?

L'autoregolazione

Il 18 luglio 1986 Cgil-Cisl-Uil e quindi i sindacati autonomi dei trasporti hanno siglato un protocollo che unifica i rispettivi codici di autoregolazione. Il protocollo prevede, secondo un preciso calendario che include i periodi di maggior traffico, per un periodo di 100 giorni ogni anno la rinuncia ad ogni sciopero nel settore dei trasporti. Sono vietati gli scioperi a scacchiera e quelli concomitanti. La proclamazione d'ogni sciopero dovrà essere annunciata con 10 giorni di preavviso. In ogni vertenza il primo sciopero non potrà durare più di 24 ore. Questo accordo non è per adesso che un primo punto di arrivo sulla strada della limitazione del diritto di sciopero. Nel settore dei trasporti la gara all'autoregolazione ha avuto inizio nel '75. I tre sindacati confederali di fronte all'esigenza di una sua pur minima difesa dei lavoratori, non solo avevano dimostrato di non aver alcuna intenzione di organizzare lotte, ma si erano schierati apertamente dalla parte dell'azienda FFSS.

Dalla mancanza di rappresentanza nacquero i comitati unitari e vennero organizzati scioperi. Non mancarono le denunce dei "benpensanti" contro le minoranze faziose di lavoratori che trattavano gli utenti dei servizi pubblici come ostaggi. In realtà il problema vero era la diminuzione della spesa corrente ed i "livelli di produttività". Una mano alla sconfitta dei comitati venne dai sindacati autonomi. Riuscirono ad inglobare le richieste dei comitati nelle loro piattaforme. I risultati in relazione alla difesa delle condizioni dei lavoratori furono zero, ma riuscirono ad operare un nuovo controllo sui lavoratori che avevano rotto con i sindacati confederali. Da parte loro i confederali, per acquistare nuovi meriti nei confronti della direzione aziendale e visto che agli scioperi partecipavano anche molti dei loro iscritti, emanavano il primo codice di autoregolazione. Per circa 10 anni (tolto qualche sciopero ad Agosto) tutto è filato liscio.

I pericoli e la proposta Giugni

Nell'attuale fase del ciclo economico anche le piccole rivendicazioni sono improponibili. Da una parte restava la possibilità che frange "autonome" riprendessero forme di lotta; dalla altra era irrisolto il problema di un riconoscimento a livello dei contratti nazionali dei sindacati autonomi. Ora, accettata l'autoregolazione, avranno una parità di trattamento con i sindacati confederali. Così si assicurerà nel pubblico impiego il sistema delle innocue contrattazioni centralizzate. Ma, a parere dei benpensanti sia del governo che dei sindacati, malgrado tutto esiste un problema irrisolto: che cosa succede se i lavoratori non osservano il codice di autoregolazione? La tranquillità è scossa da questa possibilità.

Vi sono due proposte. 1) Propone di inglobare i codici di autoregolazione nei contratti. In tal modo chi scenderebbe in sciopero senza rispettare i codici attuerebbe una vera e propria inosservanza del contratto con tutte le conseguenze del caso. 2) La proposta di G. Giugni è quella della limitazione per legge del diritto di sciopero. Così Giugni sostiene la sua proposta: "Si tratta di creare una rete normativa idonea a concentrare la conflittualità diminuendo al massimo la dispersione di essa. Ne possono guadagnare tutti: gli imprenditori per

la migliore prevedibilità dei conflitti con la conseguente possibilità di evitarli; i sindacati per la miglior economia dell'impiego delle loro forze; il Paese, naturalmente, per il più ordinato ritmo impresso allo svolgersi delle relazioni collettive di lavoro".

Come si vede gli unici a non aver niente da guadagnare sono gli operai. Ma, che una proposta di legge per limitare gli scioperi venga fuori proprio oggi fa riflettere. È il momento del minimo storico degli scioperi, quale necessità di controllarli? È caduta ogni difesa sulle più piccole necessità sui posti di lavoro, la contrattazione centralizzata è un susseguirsi di condizioni capestro, i Cdf funzionano come arbitri conciliatori a favore del padrone. Giugni guarda al futuro. Cosa potrebbe succedere se gli operai non più controllati dai sindacati, stanchi delle restrizioni dei contratti collettivi imponessero sul terreno della fabbrica le loro rivendicazioni? Niente di meglio che correre ai ripari attuando dopo 40 anni l'articolo della costituzione che recita. "Il diritto di sciopero si esercita nell'ambito delle leggi che lo regolano".

Una gabbia per gli operai

Lo statuto dei diritti dei lavoratori è contenuto nella legge del 20 Maggio 1970 n. 300. La premessa era che la legge si proponeva: "la tutela della libertà e dignità dei lavoratori, delle libertà sindacali e dell'attività sindacale nei luoghi di lavoro, nonché la disciplina del collocamento". Fu presentata come la conquista rivoluzionaria degli anni 70. La dimostrazione del potere conquistato in fabbrica dagli operai. In realtà lo statuto veniva a regolamentare dei rapporti tra operai e padroni sempre più causa di scioperi e proteste. Dalle lotte si passò alle aule dei tribunali. La magistratura fu chiamata in campo come arbitro. La gabbia era chiusa.

Durante i 16 anni di applicazione dello Statuto sono cadute tutte le illusioni che erano state create. La tutela della libertà personale deve sottostare alle necessità produttive dell'azienda. Il controllo delle assenze in caso di malattia è diventato, con la introduzione delle fasce orarie, una galleria a domicilio. Il diritto di controllare le norme antinfortunistiche è pur sempre dipendente dal profitto e dalla produttività ed i consigli sono gli esecutori zelanti della norma. La crisi ha spazzato via ogni illusione sulla possibilità di opporsi ai licenziamenti. I licenziamenti da individuali sono divenuti collettivi e la giusta causa del profitto ha sommerso ogni vuota parola di libertà e dignità. Il magistrato interpreta le leggi in relazione alla condizioni dei rap-

porti sociali ed economici. Che un prete "democratico" reintegri un licenziato, può anche andare bene in un determinato periodo e in determinate condizioni, ma può non riuscire in tempi diversi. Di fronte ai licenziamenti collettivi, la funzione della magistratura è quella di mediare tenendo conto degli interessi capitalistici e dell'ordine pubblico. La disciplina del collocamento è quella che consente ogni libertà al padrone.

Il restauro

Se questa è stata fino ad oggi l'applicazione dello Statuto dei lavoratori, vediamo in che senso si parla di una sua modifica. Per la Confindustria si è espresso chiaramente Mortillaro che ha tenuto a sottolineare come abbia nuociuto una interpretazione giudiziaria dello Statuto: "Alcuni giudici intendevano cambiare i rapporti di lavoro a colpi di codici e di legge". Dopo questa tiratina di orecchie ai giudici Mortillaro insiste chiedendo in particolare una modifica di alcuni punti. Su un punto insiste ed afferma: "Diciamo che sarebbe augurabile la modifica dell'art. 18, quello riguardante l'obbligo della reintegrazione del lavoratore licenziato oltre al risarcimento del danno.

Il risarcimento previsto dalla legge 66, fino ad un massimo di 14 mensilità, forse non è adeguato e allora si stabiliscano valori superiori però realistici". Strano destino. Lo Statuto fatto allora per scongiurare la conflittualità diffusa nelle fabbriche oggi va stretto ai sindacati ed ai padroni. I sindacati vogliono le porte aperte nelle piccole fabbriche, i padroni la libertà di licenziare come e quando vogliono.

Da quanto abbiamo detto possiamo trarre le seguenti conclusioni:

Le leggi dello Stato, in tema di lavoro, hanno una diversa interpretazione a cui la magistratura deve adeguarsi a seconda delle necessità economiche del capitale. In particolare è in fabbrica che ogni mediazione del diritto tende a saltare e si rivela che non è possibile cambiare i rapporti tra capitale e forza-lavoro a colpi di codice e di legge. In fabbrica è valida una unica legge: quella del più forte. La mediazione si dimostra chiaramente illusoria proprio nei momenti in cui la crisi si sviluppa e la concorrenza tra capitali non consente alcuna concessione agli operai. Lo Stato come rappresentante collettivo degli interessi dei padroni, nei periodi di espansione economica agisce per eliminare inutili fonti di scontro, ma si prepara per la resa dei conti con gli operai.

L.S.

Non lo sapevamo

A proposito di un volantino dei "Gruppi giovanili dei circoli operai"

La scuola è per gli operai un lontano ricordo. Ci si è fermati ai pochi anni dell'obbligo ed alle poche conoscenze necessarie a leggere e scrivere. Per la grande maggioranza dei loro figli le prospettive non cambiano. Democraticamente la società riconosce a qualcuno "più bravo" e "fortunato" la possibilità di arrivare al diploma. Per questo motivo abbiamo letto con avidità un volantino dei "Gruppi giovanili dei circoli operai" (fanno riferimento a lotta Comunista) capitatoci tra le mani. Tanti lo sai?, e tante risposte. Sinceramente non sapevamo che: "su di una leva demografica i giovani diplomati sono: Giappone 90%, USA 80%, Francia 70%, Italia 40%". Non sapevamo che in Francia "per rispondere alla sfida americana e giapponese vogliono portare la percentuale all'80%". Non sapevamo "che in Italia stanno facendo il contrario delle nazioni più avanzate". Non sapevamo "che lo stesso Lombardi dirigente della Confindustria afferma che la disoccupazione giovanile dipende dal basso livello di istruzione dei giovani". Ma, adesso che ci hanno informato cerchiamo di riflettere.

Che la scuola italiana sia legata alle necessarie esigenze dei padroni è fuori dubbio, che oggi i padroni lamentino dei ritardi e delle arretratezze è venuto fuori chiaramente dal congresso della confindustria di Verona. Ma, che i gruppi giovanili dei circoli operai si accodino alle lamentele dei padroni non lo avremmo previsto. Spulciamo le percentuali. Solo il 40% arriva al diploma. Evidentemente i gruppi giovanili si rivolgono a quel 60% che pur iscrivendosi alle scuole superiori, al diploma non arriva. Basta aggirarsi per qualsiasi istituto tecnico (lasciamo da parte i licei) e ci accorgiamo che l'80% degli studenti sono figli di impiegati, tecnici, commercianti, ecc. Basterebbe spulciare ancora meglio le statistiche ed accorgersi che una elevata percentuale di ragazzi in età della scuola d'obbligo non frequenta. Risulterebbe più chiaro

un giudizio sulla scuola e non certo la lamentela sul numero dei diplomati.

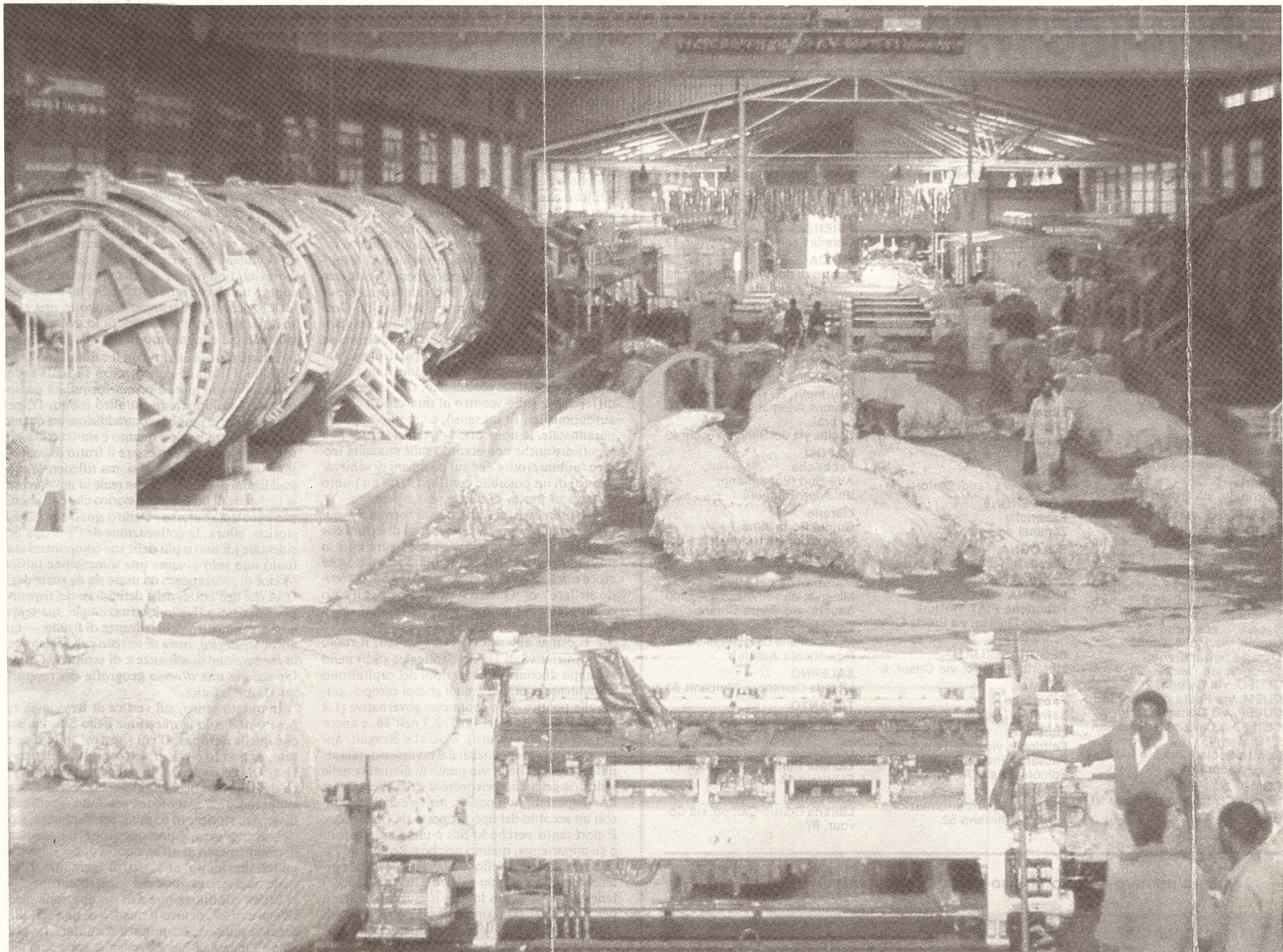
La scuola rispecchia la divisione in classi sociali e la perpetua. La scuola aperta a tutti in una società basata sullo sfruttamento e sempre stata una storiellina. La possibilità per tutti del diploma è falsa. Nei primi anni degli istituti tecnici il 90% dei "fortunati" figli di operai che si iscrivono vengono eliminati. I gruppi giovanili dei circoli operai danno l'indicazione di porre la scuola in Italia al passo con le nazioni più avanzate. Innalzare il livello di istruzione dei giovani e collegare maggiormente la scuola alle necessità della industria. Ma come fare per metterla al passo?

La critica che i gruppi giovanili dei circoli operai rivolgono al governo e ai parlamentari è di non tenere conto della necessaria competizione tra le varie nazioni capitalistiche. Ridurre i costi della formazione della forza-lavoro intellettuale è utile al capitale. Ma, come in tutti i processi di competizione si sviluppa la selezione. In Giappone ed in Usa ancora prima della iscrizione, in Italia durante il corso di studio.

I gruppi giovanili dei circoli operai tentano di raccogliere la protesta degli esclusi. Il diploma in Italia ha sempre fornito uno strumento sicuro di collocamento sociale a determinati strati. Lo sviluppo della competizione capitalista, la riduzione delle spese statali, limita le possibilità di piazzamento sociale anche per i diplomati. Ed ecco la grande proposta: se ci organizziamo possiamo far sentire la nostra voce, possiamo essere protagonisti. "Un appello agli studenti" perché siano protagonisti del necessario adeguamento della scuola italiana alle necessità della industria nella competizione internazionale tra le nazioni capitalistiche avanzate. Nel tentativo di trovare seguaci nelle scuole i gruppi giovanili dei circoli operai si sono ridotti a fare critiche al sistema per sostenere il nazionalismo anche a livello scolastico.

NOTA DELLA REDAZIONE

Abbiamo coscienza che una posizione veramente marxista, scientifica, sui processi reali e sul movimento degli operai per la loro emancipazione, può essere solo il prodotto di una discussione e di una lotta fra diverse posizioni. La redazione precisa che gli scritti pubblicati non vanno letti come posizioni di un centro politico definito. I gruppi operai e la redazione garantiscono a grandi linee una tendenza generale che caratterizza le scelte del giornale, ma i contributi rimangono individuali con le specificità che ognuno ritiene di evidenziare. Per questa ragione sigliamo gli articoli più importanti. Solo un lungo e approfondito lavoro di confronto può produrre posizioni sempre più verificate e mature. Per questo la redazione richiede sempre e con insistenza contributi e precisazioni da tutti coloro che sono interessati all'operazione che il giornale sta conducendo.



Marxismo senza operai

(dalla prima pagina)

operai. Non si tratta di spiegare il mondo ma di trasformarlo. E soprattutto di orientare e organizzare le forze per questa trasformazione. In questa ottica le riviste marxiste hanno fatto il loro tempo, anche quelle animate dalla buona volontà di riproporlo con forza. Finiscono quasi naturalmente col diventare un luogo dove i sacri testi vengono rivisitati, ognuno ne evidenzia una parte cercando di attualizzarla, ma senza sviluppare una lotta teorica attorno ai giudizi che si danno della realtà di oggi.

Non c'è niente da fare, la "democrazia" ha raggiunto in campo teorico un alto livello di mistificazione, ognuno può scrivere ciò che vuole e convivere con altri che la pensano esattamente all'opposto. La rottura di questo modo di essere passa attraverso una decisione programmatica: una rivista di lotta teorica che rifondi in Italia un pensiero scientifico capace di inquadrare e indicare la possibilità degli operai di dare inizio a un movimento per la propria emancipazione. Una ricerca per rifondare un marxismo capace di diventare strumento di lotta degli operai stessi.

Parliamo di una rivista teorica che ha come obiettivo la necessità di definire una serie di giudizi sulla realtà o almeno cercare di approssimarli con sempre maggiore precisione. Che si definisca marxista o no ha qui poca importanza; di riviste marxiste ne abbiamo diverse sotto gli occhi. La questione sta invece nel modo in cui si intende affrontare la sua realizzazione. Facciamo alcuni esempi. Il "Capitale" di Marx è in grado di spiegare la struttura capitalistica odierna? Il capitale si accumula attraverso lo sfruttamento operaio? L'analisi dello stato di Engels è corretta? Gli operai devono o no spezzare lo stato? La definizione di Lenin sul socialimperialismo si può utilizzare oggi? Come si colloca il Pci nei rapporti fra le classi in Italia? Le domande sono significative e interessanti ma hanno un vizio di fondo: l'oggetto è il marxismo in sé, e su questa base chi sono i veri o i falsi detentori della verità saranno ben difficilmente individuati.

Altra strada è avere per oggetto le condizioni di una classe determinata e farne il centro di un dibattito teorico. Avrà meno risonanza fra i marxisti che vendono marxismo rivisitato, ma sicuramente si avvicinerà molto di più al lavoro a cui Marx

ha dedicato una vita intera: fondare la scienza della rivoluzione operaia. Intendiamo, ci, non è un semplice richiamo ad "andare agli operai", all'intervento in fabbrica, tipico appello da anni '60. Questo rapporto operai-marxismo è prima di tutto un problema essenzialmente teorico. Che marxismo si intende riprendere? Cioè a quale critica del capitale ci si riferisce se la conseguenza immediata non è la centralità del proletariato industriale? Che marxismo è, se nell'analisi della crisi non individua i movimenti degli operai, le loro caratteristiche?

Una coerente ripresa del marxismo porterà "naturalmente" a questi risultati — ciò che conta, è il punto di approdo, non quello di partenza. Ma tutti sappiamo bene che oggi chi si pone come obiettivo una rivista di materiali marxisti non comincia da zero, ha già nella testa (e anche scritti) numerosi "pezzi" su un ampio ventaglio di argomenti, non ci si può nascondere dietro un dito. Si possono riprendere i più disparati lavori di "critica radicale dell'esistente", con o senza riferimento ai sacri testi o con riferimento diretto agli operai; ma questo lavoro è funzionale o no alla lotta di classe degli operai? La rivista ha o no come centro del suo programma quello di condurre oggi una lotta "letteraria" per l'insorgenza degli operai come classe indipendente? Se la risposta è affermativa perché non dichiararlo espressamente? Perché non mettere fine a un uso innocuo del marxismo?

È anche vero che non basta riconoscere la centralità degli operai per essere marxisti di parte, ma intorno a questo nodo la lotta teorica sarebbe più chiara, si scenderebbe in campo con un'obiettivo definito, sufficientemente chiaro per poter affrontare l'analisi del modo di produzione partendo dal suo perno centrale: il furto di lavoro non pagato perpetuato dal capitale ai danni degli operai.

Mi auguro che queste brevi note servano a precisare i termini in cui oggi può essere aperta la possibilità di una ripresa del marxismo.

Enzo Acerenza

(Queste considerazioni sono nate come contributo al gruppo di compagni che sta preparando la pubblicazione della rivista "Contraddizione").

AVVISO IMPORTANTE

Tutti i versamenti in denaro per il giornale "Operai Contro" (sottoscrizioni, abbonamenti, pagamenti del giornale) devono essere effettuati a mezzo del conto corrente postale

N. 45890209 intestato a Coop. OPERAI E TEORIA via M. Sabotino 36 - 20099 SESTO SAN GIOVANNI (Milano)

OPERAI CONTRO

Casella Postale 17168
20170 Milano Leoncavallo

Reg. Trib. Milano n. 205/1982 - Dir. responsabile: Alfredo Simone - Stampa: Nuove Edizioni Internazionali, Milano

«Operai Contro» non dispone di un ricco editore e di una grande agenzia di distribuzione. La circolazione del giornale è affidata principalmente ai gruppi operai. La capillarità della distribuzione è una necessità per il lavoro di collegamento che il giornale svolge. Aumentare i punti di diffusione vuol dire aumentare le possibilità di collegamento degli operai. Invitiamo i compagni che vogliono collaborare alla diffusione a mettersi in contatto con la redazione.

TORINO
Fabbriche
FIAT Mirafiori Presse
FIAT Rivalta
Librerie
Comunardi, via Bogino 2
Feltrinelli, P.za Castello 9
Popolare, via S. Anselmo
Edicole
Via Plava (Porta 32)
Via Settembrini (Porta 20)
Corso Agnelli (Porta 5)
NOVARA
Fabbriche Olcese
GENOVA
Fabbriche
Italsider Campi, Ferrovie
Libreria
Feltrinelli, via Bensa 32R
MILANO
Fabbriche
Breda Fucine, Riva Calzoni, Innocenti S.E., Borletti, Falck U.
Librerie
Calusca corso di Porta Ticinese
Feltrinelli Europa, via S. Tecla 5
L'incontro, c.so Garibaldi
Sapere, p.zza Vetra, 21
Utopia, via Moscova, 52
Librerie universitarie:
CLESVA, via Celoria, 20
CUEUD, via Celoria, 2
CLUED, via Festa del Perdono
CUESP, via Conservatorio, 7
CELES, via Cavallotti - Sesto San Giovanni
Centro Sociale Fausto e Jaio, via Crema 8
COMO
Libreria Centofiori, p.za Roma 50
BRESCIA

Libreria Ulisse
VENEZIA
Libreria Cluva, via S. Croce 197
PADOVA
Librerie
Calusca, via Belzoni, 14
Feltrinelli, via S. Francesco, 14
VERONA
Libreria Rinascita, c.so Farina, 4
UDINE
Fabbriche
Maddalena, Bertoli
Librerie
Cooperativa Libreria Borgo Aquil.
Rinascita P.za S. Cristoforo, 6
Gabbiano
TRIESTE
Fabbriche Grandi Motori
PORDENONE
Fabbriche
Zanussi ed edicola
BOLOGNA
Libreria Il Picchio, via Mascarella 24/B
MODENA
Fabbriche FIAT Trattori
Libreria Galileo, via Emilia Centro 263
REGGIO EMILIA
Libreria il teatro, via Crispi, 6
PARMA
Fabbriche
Salvarani, Bormioli
Librerie
Feltrinelli, via della Repubblica
Passato e Presente, via N. Bixio
Edicola P.za D'Azeglio
FERRARA
Centro di Controinformazione, via S. Stefano 52.

FIRENZE
Libreria Feltrinelli, via Cavour, 12
LUCCA
Centro di documentazione, via degli Asili, 10.
LIVORNO
Libreria L'Impulso, B.go Cappuccino, 102
ROMA
Librerie
Feltrinelli, 1, via del Babuino, 41
Feltrinelli 2, via Orlando, 83
Stampa Alternativa, largo dei Librai
Uscita, via dei Banchi Vecchi 45
NAPOLI
Fabbriche
Alfa Sud (Pomigliano)
Italsider (Bagnoli)
Librerie
Guida, Porta Alba
Internazionale Guida, p.zza dei Martiri
Loffredo, via Kerbater
Marotta, via dei Mille
Minerva, via Tommaso d'Aquino
Sapere, via Santa Chiara.
Edicole
Metropolitana Cavalleggeri Aosta
P.za Nicola Amore
SALERNO
Libreria Carrano, v. Mercanti, 53
TARANTO
Libreria Cultura Popolare, via Tommaso d'Aquino, 8
COSENZA
Libreria Punto Rosso, p.za 11.
Febbraio 14 - Diamante
CAGLIARI
Libreria Contro Campo, via Cavour, 67.

Reykjavik USA, URSS, Europa I diversi interessi in campo

Un'analisi del quadro internazionale in cui si è svolto l'incontro.
Le linee di sviluppo della concorrenza fra le potenze in gioco

Due fantasmi si aggirano per l'Europa, e si chiamano "scudo spaziale" e "denuclearizzazione del 'teatro europeo'". Entrambi sono stati evocati, ironia della storia, nella "casa dei fantasmi" a Reykjavik, durante l'ultimo vertice USA-URSS, tra Reagan e Gorbaciov. Di questi fantasmi ce ne dovremo occupare a lungo, e non solo per gli aspetti direttamente economico/politici, ma anche per quelli che si prestano molto bene a generare emozioni collettive dietro cui nascondere contraddizioni e antagonismi reali. In queste prime, brevi note si cercherà di esporre alcune ipotesi di lettura del vertice, quindi tutte da verificare con uno studio e un dibattito più approfonditi, ma nello stesso tempo legate a due questioni fin troppo reali, importanti: 1°) la collocazione del vertice dentro lo sviluppo delle contraddizioni e degli antagonismi interimperialistici; 2°) l'esplicitazione di una valutazione, di una posizione autonoma del proletariato (sia esso europeo, nordamericano o russo) dentro questo scontro interimperialistico.

Soprattutto questa seconda questione va ribadita, e non solo in termini di principio, se si pensa che l'intera faccenda viene presentata, soprattutto in Europa, non secondo lo schema classico dei "buoni" tutti da una parte, Stati Uniti in testa, e i "cattivi" dall'altra, ma in termini più possibilistici, più sfumati.

Si pensi solamente alla attenzione prestata dalla stampa, dalla televisione, a Gorbaciov e ai suoi tentativi di "grande riforma" iniziati in Unione Sovietica: niente di paragonabile a come, fino a pochi anni fa, funzionava l'informazione nel "mondo libero" sui fatti d'oltre cortina. Infatuazione? abbaglio? sfiducia nella "american way of life" prima tanto osannata e ora un po' scolorita? Nulla di tutto questo: probabilmente, tutto ciò riflette una diversificazione tra le varie frazioni capitalistiche presenti in Europa occidentale, tra e dentro le varie classi dirigenti a livello nazionale, tra queste e le frazioni del capitalismo nordamericano, mentre sullo sfondo si sviluppano tensioni e conflitti di carattere commerciale e monetario (tra USA, Germania e Giappone), e il capitalismo finanziario multinazionale cerca, in proprie stanze di compensazione (es. Trilateral), di garantirsi un adeguato processo di accumulazione su scala mondiale. Dentro questo quadro, il possibilismo sopra ricordato potrebbe permettere una maggiore libertà tattica nella definizione delle future alleanze, e quindi la loro giustificazione agli occhi della "pubblica opinione".

Ebbene, proprio nel momento in cui appare più facile discutere di tattiche e di schermamenti, è di fondamentale importanza sottolineare come, dentro questo scontro interimperialistico, lo schierarsi da una parte piuttosto che dall'altra significhi contribuire a legare il proletariato (nello specifico quello italiano), armi e bagagli alla mano, al carro della propria borghesia, della sua frazione vincente, nella definizione delle alleanze. Non accade qualcosa di simile negli anni precedenti la prima guerra mondiale e negli anni trenta? Anche se la memoria storica è oggi ridotta a ben poca cosa, sulla base di quali argomenti si può negare la assoluta, totale estraneità del proletariato, dei suoi interessi, nei confronti di interessi completamente opposti, dei cosiddetti progetti e, per ora falliti, "accordi di pace"? O, detto altrimenti: questi accordi di "pace", alleanze e conflitti succedutisi nell'arco di settant'anni hanno cambiato qualcosa, nella qualità dell'esistenza dei lavoratori salariati? Giudichino gli operai se queste sono domande retoriche o demagogiche: ciò che qui occorre ribadire è che, in nome della pace, vengono presentati alla "opinione pubblica" un insieme di fatti come quello del vertice di Reykjavik che, concatenati in un certo modo, dovrebbero favorire il consenso di massa necessario al dispiegamento delle alleanze interborghesi. Questo non impedisce, ovviamente, una valutazione positiva dell'abile trappola tesa a Reagan da Gorbaciov, nel senso preciso, però di una maggiore possibilità di apertura delle contraddizioni su scala mondiale ed europea in particolare, entro cui lavorare per la costruzione di una posizione autonoma del proletariato, cioè basata sulle differenze e sullo scontro di interessi di classe, autonomistici. In tal senso, e ciò può apparire paradossale, la non-conclusione del vertice può significare anche non-acordo sulle modalità tecnico/militari (oltre che sui problemi di schiarimento) di un possibile conflitto e, da un punto di vista di parte, di classe, ciò è positivo.

Ciò premesso, si tratta ora di formulare, come accennato sopra, alcune ipotesi di lettura che cerchino di collocare il vertice e i suoi esiti in un quadro più vasto e articolato. E, dato che croce e delizia di Reykjavik è stato lo Sdi o "scudo stellare" o "Guerre stellari", è forse il caso di iniziare da questo aspetto.

1. È ormai abbastanza noto il peso, il ruolo della Iniziativa di Difesa Strategica (Sdi) nello sviluppo di consistenti frazioni del capitalismo statunitense e, ora, di grandi gruppi europei, grazie alla politica delle commesse governative (1,4 miliardi di dollari nel 1985, 2,7 nell'86, e ancor più per l'anno venturo). Così che Reagan, appoggiato alle presidenziali dal complesso militare-industriale che ha la sua punta di diamante nelle industrie della microelettronica della West Coast e aerospaziali, non poteva tornare dall'Islanda con un accordo del tipo proposto da Gorbaciov. E non tanto perché lo Sdi è una sua creatura e gli appartenga, quanto perché è Reagan ad essere una creatura dello Sdi (cioè del capitale interessato allo sviluppo del progetto) e ad appartenergli. In secondo luogo, lo Sdi rappresenta per l'imperialismo americano la possibilità di riprodurre, ad un livello più alto anche su scala militare, la propria superiorità nei confronti

del rivale russo, obbligando lo stesso ad una affannosa rincorsa per recuperare il terreno perduto e bruciare così ingenti risorse finanziarie, altrimenti impieghabili. In terzo luogo, lo Sdi fornisce agli Stati Uniti lo strumento non solo economico, ma anche politico, militare, per riprodurre, a proprio favore, una gerarchia di rapporti tra i paesi imperialisti dell'area occidentale, soprattutto riguardo a quelli europei. E, rispetto a quest'ultimo punto, si capisce perché le cancellerie europee abbiano espresso disappunto nei confronti di Reagan, della sua chiusura nei confronti della proposta sovietica ("denuclearizzazione del teatro europeo" e confinamento del progetto Sdi nei soli laboratori di ricerca), sino al punto di dipingerlo come l'ostinato difensore di un progetto megagalattico ma inutile, e Gorbaciov il razionale interprete dei problemi del nostro tempo. Il commesso Schultz, che al termine del vertice non nascondeva pessimismo se non addirittura depressione, il giorno seguente si vedeva costretto a Bruxelles al ribaltone, sprizzando ottimismo da tutti i pori di fronte agli alleati europei.

2. Rispetto all'URSS, c'è da rilevare che se per Gorbaciov il vertice si è risolto indubbiamente in un successo sul piano internazionale, lo stesso non si può affermare riguardo alla situazione interna. La rinuncia americana allo Sdi doveva funzionare, nei piani di Gorbaciov, come grimaldello per aprire la porta ad un salto di qualità nel processo di accumulazione di capitale in Unione Sovietica, attraverso una differente collocazione degli investimenti, determinato così un nuovo patto sociale basato su un aumento dei consumi (tipo quello avutosi in Europa occidentale in questo secondo dopoguerra), e gestendo questo consenso di massa dentro lo scontro di potere tra le varie frazioni della direzione economica, del partito e dell'apparato statale. In altre parole, la "messa in sonno" dello Sdi nei soli laboratori di ricerca doveva costituire la merce di scambio non solo sul piano internazionale, ma anche interno: se questa ipotesi ha un qualche fondamento, allora è presumibile che l'autostrada della "grande riforma" imboccata dalla frazione della classe dirigente impersonata da Gorbaciov si trasformi in un sentiero stretto e pieno di difficoltà. Come negli Stati Uniti, anche in Unione Sovietica l'apparato militar-industriale costituisce una forza economica e politica di tutto rispetto, certamente non disposta ad accettare passivamente un ridimensionamento del proprio potere. Anche per questo motivo, Gorbaciov si trova nella necessità di trovare alleati al suo progetto non solo sul piano interno, ma anche internazionale, e soprattutto nell'Europa occidentale, nei capitali e nelle tecnologie ivi dislocate: si spiega in tal senso l'offensiva diplomatica del Cremlino, che non è solo un'operazione di immagine, e l'attenzione rivolta soprattutto a Germania e Inghilterra, alle soglie di elezioni che potrebbero portare nuovamente al governo la SPD e il Partito Laburista. Del resto, non furono gli stessi dirigenti sovietici ad affermare, all'ultimo congresso del PCI, che il PCUS faceva parte della grande famiglia socialdemocratica europea, unita, pur nella diversità, dall'Atlantico agli Urali?

3. Il quadro sin qui delineato attraverso alcuni tentativi di lettura dell'attuale situazione internazionale si caratterizza per due particolari: 1) esso è una sorta di fotografia, si spera la più "oggettiva" possibile, dello scontro interimperialistico così come si presenta oggi; 2) da questo ne deriva una collocazione del "teatro europeo", dell'Europa occidentale in posizione "subordinata", strumentale, ossia come oggetto di manovre tattiche (qui si usa il termine "Europa occidentale" per questioni di scorrevolezza e brevità, non perché si possa pensare a questa come a un blocco monolitico). Se, invece, si colloca lo scontro interimperialistico in una prospettiva storica, e si considera lo sviluppo postbellico del capitalismo in Europa (e Giappone) come fattore attrito con il capitalismo USA a livello di lotta di concorrenza su scala mondiale, allora le ipotesi prima formulate possono essere sviluppate in un altro modo. O, per dirla meglio, le possibili contraddizioni tra quanto si preciserà tra breve e quanto è stato scritto più sopra non dovrebbero essere il frutto di contorsioni o acrobazie dell'analisi, ma riflettere le contraddizioni di una situazione reale in movimento, la dialettica di un processo storico che non è sempre uguale a se stesso. Dentro questo processo storico, allora, la collocazione dell'Europa occidentale (di uno o più delle sue componenti statuali) non solo assume una dimensione tattica — cioè di contrappeso da usare sia da parte degli USA che dell'URSS nella definizione dei rispettivi pesi specifici a livello internazionale, ma senza alterare il quadro delle alleanze di fondo — ma anche strategica, ossia di terreno privilegiato per la formazione di alleanze e di scontro al quale far seguire una diversa geografia dei rapporti interimperialistici.

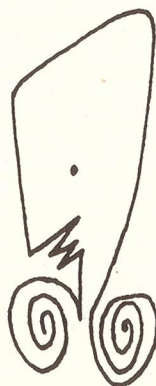
In questo senso, sul vertice di Reykjavik ha pesato non solo la questione dello Sdi, ma anche quella europea, il cui "teatro" può diventare, se non lo è già, il vero oggetto della contesa. Di conseguenza, la collocazione strategica dell'Europa occidentale nello scontro interimperialistico assume un peso, un significato di portata storica. In termini, per l'appunto, storici, di tendenza, è una questione di modifica, di cambiamento di un equilibrio o, per dirla con un termine un po' abusato, di egemonia. L'attuale nuclearizzazione del "teatro europeo" è la logica continuazione dell'occupazione americana e russa, dentro il quadro di una stabilizzazione politica, economica e militare favorevole all'imperialismo statunitense succeduta alla

seconda guerra mondiale. La proposta sovietica (opzione zero per i missili a corto-medio raggio dislocati in tutta Europa), mira appunto a ribaltare un equilibrio per crearne un altro, e questo gli Stati Uniti non possono accettarlo o, meglio, riescono ancora ad impedirlo. Già ci sono gli scontri a livello commerciale e monetario, mentre è grazie alla apertura di un "fronte esterno" (Mediterraneo e Medio Oriente) e di uno "interno" (terrorismo) che gli USA ottengono un ricompattamento — però sempre incerto, precario — delle borghesie europee attorno all'alleato americano. Figurarsi, poi, se si allentasse o modificasse quell'equilibrio: si scatenerebbero gli "spiriti animali" di consistenti annessi satelliti in tendenziale espansione.

Dentro questo quadro, di prospettiva, lo stesso Sdi può rappresentare per gli Stati Uniti tanto una "assicurazione sulla vita" (della propria posizione nella gerarchia dei rapporti interimperialistici), quanto un boomerang capace di innescare attriti e contraddizioni sin dentro la metropoli yankee. È ben vero che negli USA si è in piena campagna elettorale (di "medio termine"), ma le critiche anche pesanti fioncate sull'amministrazione Reagan circa l'atteggiamento "duro" tenuto in Islanda sullo Sdi riflettono una situazione e una contraddizione molto problematiche per il capitalismo nordamericano. Se, infatti, da un lato lo Sdi rappresenta per il complesso militar-industriale che ha mandato Reagan alla Casa Bianca il terreno privilegiato per un ulteriore sviluppo dei profitti, dall'altro lato la voragine attuale nel bilancio federale può diventare, con le ulteriori commesse pubbliche (e non sono noccioline), un abisso senza scampo. Si potrebbe, è vero, determinare un nuovo massiccio ingresso di denaro-capitale da Europa e Giappone, ma occorrerebbe alzare di nuovi tassi e modificare la parità tra le monete con un nuovo balzo all'insù del dollaro, proprio in una situazione in cui vaste frazioni del capitale USA premono di fronte al deficit commerciale, per una manovra di segno opposto. Infine, l'intero fronte della classe dominante è in movimento per tamponare contraddizioni portate dalla crisi di tre settori-chiave dell'economia interna: agricoltura, petrolio e banche (il che tira appresso anche il mercato immobiliare a causa di un inasprimento dei tassi di interesse da pagare alle banche sui mutui). C'è da stupirsi se, allora, Reagan sconta anche sul piano internazionale questa situazione interna, e non solo in Islanda, ma anche al Gatt e alla riunione del Fondo Monetario Internazionale, in un braccio di ferro con Germania e Giappone il cui esito è stato significativamente rinviato? Che ruolo giocano questo insieme di contraddizioni e antagonismi nel quadro del più complessivo scontro interimperialistico? È corretto ipotizzare una accelerazione nell'inasprimento di queste contraddizioni? Una tendenziale modifica delle alleanze interborghesi? e, se no, perché? e con quali esiti per quello scontro?

In queste brevi note si è cercato di esplicitare alcune ipotesi di lettura della fase attuale alla luce del vertice di Reykjavik. Ovviamente queste note sono lacunose e non pretendono certo di chiudere un dibattito, bensì di aprirlo: molti aspetti sicuramente sono stati tralasciati e altri appena accennati (ad es. l'articolazione interna del capitale, nelle sue forme e dimensioni, in Europa). D'altro canto, è solo attraverso una analisi specifica dell'imperialismo nella sua fase attuale, delle sue contraddizioni e antagonismi che è possibile rendere esplicita, e sorreggerla con dati di fatto, una posizione autonoma della classe operaia, del proletariato nei confronti di questo scontro, a partire dalla propria borghesia. Usando ancora per un momento la memoria storica, è proprio il caso di affermare che l'eredità di Lenin (come necessità politica, espressa prima e nel mezzo del macello della Grande Guerra), è di una sconvolgente attualità.

E.Gr.



Il libro CRITICA A PIERO SRAFFA di Andrea Vitale, Edizioni GB, può essere ricevuto a mezzo spedizione postale. Inviare l'importo di Lire 15.000 tramite il conto corrente postale

N. 45890209 intestato a Coop. OPERAI E TEORIA via M. Sabotino 36 20099 SESTO SAN GIOVANNI (MI)

Questo numero è stato chiuso in redazione martedì 18 novembre

I disegni sono di Ennio Abate